

"DA MONTEBELLO A TEANO"

CENTENARIO DI TEANO

**26
OTTOBRE
1960**


**COMITATO STORICO
DELL'
UNIONE MONARCHICA ITALIANA**



LE BANDIERE DI MONTEBELLO ALLA MOSTRA DEL '59, A MILANO

**NUMERO UNICO A CURA DEL COMITATO TEANESE
PER LE CELEBRAZIONI CENTENARIE**

Comitato teanese per le celebrazioni centenarie

Arch. PARIDE LERRO	Ins. CIRILLO FEOLE
Cav. ANTONIO BORAGINE	Geom. ROBERTO BROCCOLI
Dott. FABRIZIO ZARONE	Prof. RENATO D'ALFONSO
Ins. LUIGI MINERVA	Prof. ANTONIO LA MILZA
Avv. VINCENZO MANCINI	Ins. ANGELO DE SANTIS
Sig. RODOLFO BORAGINE	Ins. NICOLA DI BENEDETTO
Cav. LUIGI SALVI	Cav. GIUSEPPE LISCIOTTI
Dott. PIERINA LAURENZA	Cav. PIETRO PETTERUTI
Avv. CORRADO D'AIELLO	Cav. GENNARO DE BIASIO
Dott. CARMINE RAZZINO	Rag. FRANCESCO GELSOMINO
Ins. ANTONIO LO MASTRO	Ins. QUIRINO CONTE
Can. ARMINIO DE MONACO	Rag. FLORESTANO IANNACCONE
Ins. ALFONSO AUTIERI	Rag. ARCANGELO MARSEGLIA
Prof. GERARDO CONTESTABILE	Prof. VINCENZO PICIERNO
Prof. EDOARDO GLIOTTONE	Gen. EZIO GARIBALDI
Prof. GIUSEPPE BARRA	Col. ATTILIO TADONIO
Sig. VINCENZO GRANDE	Avv. ANTONIO QUAGLIETTA
Ins. ELMERINDO TRABUCCO	Gen. GUIDO BAUER

} dell'U.M.I.

Comitato di redazione

B.ne Dr. LUIGI ATHOS SOTTILE d'ALFANO
Dott. CARMINE RAZZINO
Dott. MARCELLO PASSARO
Prof. PIETRO IMPERIO
Prof. ENRICO MINGO

LO SPIRITO DI TEANO

Il 26 Ottobre 1860 Re Vittorio Emanuele II ed il Generale Giuseppe Garibaldi si incontravano in località Ponte San Cataldo nei pressi di Teano.

Entrambi procedevano a cavallo, seguiti dai loro Stati Maggiori, eleganti nell'uniforme militare gli Ufficiali del Re, pittoreschi nelle camicie rosse quelli del Dittatore.

Comunque si voglia interpretare e giudicare questo evento storico — e potremo constatare nel corso stesso della presente pubblicazione come gli studiosi più egregi siano di frequente discordi tra loro — comunque si voglia descrivere il comportamento dell'uno verso l'altro dei due liberatori di Italia, sta di fatto che, « au dessus de la mêlée », alto si libra e si libererà nei secoli quello che amiamo definire « lo spirito di Teano ».

Staremmo per dire, se appena volessimo essere paradosali, che non importa il punto preciso della terra italica sul quale i due fermarono i caracollanti cavalli, non importa la cordialità o la sincerità intima della loro stretta di mano, perchè, comunque sia, lo spirito di Teano ha vinto avversari ed increduli, e l'Italia è stata ed è una, indipendente.

In realtà, il discorso che stiamo svolgendo per lo storico evento che celebriamo si potrebbe ripetere per non pochi, fondamentali avvenimenti del divenire umano. Ci perdono gli storici di professione, e non ci accusino di leggerezza e ci comprendano: è indubbiamente vero che accertare come, quando, dove un evento si sia verificato è opera degna e meritoria, anzi indispensabile per la cultura umana e per la sana formazione dei valori psicologici che governano la nostra vita. Tuttavia, in ogni avvenimento, soprattutto in quelli di importanza fondamentale, vi è come una quintessenza, un significato profondo e recondito, uno « spirito » che conta ben più del conoscere il colore delle tuniche o il numero dei galloni e perfino le parole scambiate dai protagonisti.

E' questo spirito, è questo messaggio che ci auguriamo scaturisca dalle numerose narrazioni dell'incontro teanese, è questo significato fondamentale e duraturo nella vita del popolo italiano che vogliamo puntualizzare in una sintesi, rapida e sommaria come tutte le sintesi e pur pregnante di verità essenziale.

Re Vittorio e Garibaldi; il legittimo erede di una nobilissima stirpe guerriera e costruttrice attraverso più di otto secoli di storia intensamente vissuti, e l'Eroe popolare, il leggendario Cavaliere dei Due Mondi scaturito da modesta progenie e portato ai fastigi dalla genialità tattica e dal cuor generoso, si incontrano e si stringono la mano.

In quella stretta di mano quanto significato! Sono la tradizione monarchica e militare da un lato e quella popolare ed insurrezionale dall'altro, che tanto hanno fatto entrambe per la libertà e l'unità della Patria, che suggellano con gesto breve e concreto il loro adeguarsi alle necessità reali, il loro intendersi e cementarsi in un patto di amicizia feconda.

Esaltino gli storici di destra l'apporto della Monarchia Sabauda, della genialità e della tenacia di Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour ai destini italiani, proclamino gli storici di sinistra il coraggio leonino e la fattiva energia del Duce dei Mille, la realtà sostanziale è che senza l'accordo di quelle due grandi forze, di quei due aspetti del Risorgimento italiano, questo non si sarebbe compiuto.

Carlo Alberto nel « dì della fatal Novara » aveva ceduto all'immanità del compito, così come vane erano state le predicazioni e le cospirazioni mazziniane ed i conati delle varie sette più o meno segrete. Occorreva che tutti gli sforzi di un popolo menomato da tre secoli di dominio straniero e di ben quattro secoli in ritardo nella formazione unitaria delle grandi nazioni europee, tendessero allo stesso scopo; era necessario che teorie ideologiche e preferenze sentimentali tacessero dinanzi al grave compito, che tutti i cuori palpitassero di un unico impeto, che le volontà si conciliassero.

Questo, semplicemente questo è lo spirito di Teano. Semplice come tutte le verità, giustamente celebrato in tutti i testi per le scuole primarie, ahimè, troppo di frequente dimenticato ed obliterato nelle dotte elucubrazioni e nelle dialettiche discussioni.

Re Vittorio e Garibaldi nell'incontro teanese eran di esempio tanto più eloquente quanto più concreto a tutti gli italiani di tal nome; ed insegnavano come al di sopra ed al di fuori di tutte le passioni e di tutte le fazioni, le buone volontà potessero moderarsi, incontrarsi e contemperarsi. Anzi potessero fondersi in un unico palpito di autentico amore; amore per la propria terra e per le sue genti, per la libertà e per la grandezza della Nazione.

E non solo l'accordo tra monarchici e repubblicani, ma pur quello tra il Nord ed il Sud d'Italia.

Scendeva il Sabauda dalle contrade subalpine ed aveva unito al suo antico regno nel '59 le terre di Lombardia, apriche e feconde, sottraendole al servaggio austriaco; e poi le terre di Toscana, gentili e geniali, e quelle di Parma e Modena, Piacenza e Reggio, e le Marche, e le Romagne; e, attraverso la vittoria di Castelfidardo, si congiungeva alle

forze eroiche garibaldine partite sì da Quarto in mille prodi, ma divenute quarantamila e più attraverso le terre assolate di Sicilia, di Calatafimi a Milazzo, lungo la boscosa Sila e l'Aspromonte, sino a Napoli luminosa e pulsante e alle battaglie del Volturno e di San Giuliano, e si avviava quindi verso il definitivo trionfo di Gaeta.

Si riunivano, in quella stretta di mano dei due condottieri, tradizioni e popolazioni di orientamento diverso ma pur analogo, allontanatesi le une dalle altre nel corso dei secoli e ritrovantisi ora in quel di Teano più che fraterne, identiche.

In realtà, la lezione di Teano è una nuova versione del grande insegnamento che dice come tutto nasca dall'amore, dall'amicizia, dalla mutua comprensione e tolleranza.

A che disputare sottilmente su quanto di merito spetti a Vittorio o spetti a Giuseppe, sia del Cavour o del Mazzini, del D'Azeglio o del Cattaneo, dei liberali moderati che « diplomattizzarono » la rivoluzione popolare e la fecero accettare all'Europa tutta, o degli incandescenti ribelli che, come il Pisacane ed il Bentivegna, seppero morire? A che disputare e misurar a milligrammi l'apporto degli uni o degli altri, quando in realtà solo Iddio Sommo potrebbe con sicurezza pronunciarsi su così complesso problema?

Gli uomini ragionevoli debbono riconoscere che, comunque sia, nonostante sfumature e contrasti, i progetti del Crispi, le proteste del Mordini, le intenzioni del Bertani, i cipigli del Fanti o del Cialdini, del Bixio o del Sirtori, solo dalla collaborazione di tutti questi è nata l'unità d'Italia; e la stretta di mano di Teano l'ha proclamata e ratificata e diremmo santificata.

Perchè ogni lezione di comprensione e d'amore non è solo èmpito di creazione feconda, ma testimonianza di sacertà; perchè nel momento in cui sui contrasti umani plana lo Spirito che placa e tempera le passioni e suscita la cordialità e le amicizie, lì è una operante testimonianza di Dio e del Sommo Suo Spirito Creatore.

Così per noi, italiani e credenti, patrioti e cattolici, lo spirito di Teano è spirito di bene, è trionfo religioso, se religione significa legare d'amore gli uomini gli uni agli altri, è operante vivificazione della tradizione, è fiducia nella vita, è speranza nell'avvenire, sotto il segno di Dio.

Così per noi uno solo è l'augurio, che lo spirito di Teano riviva e trionfi, ora e per sempre.

LUIGI ATHOS SOTTILE d'ALFANO



L'incontro di Teano (quadro di Ademollo)

TEANO

Rifare la via dei Mille, da Marsala a Teano, soffermarsi sulle tappe di quella via, ascoltare la voce, che quei luoghi fanno sentire a visitatori che abbiano animo di Italiani e mente serena, è stata eccellente idea che Cavallari ha avuto, ricostruendo momenti salienti di quella marcia trionfale.

Ciò che dovrebbe essere il breviario, dirò, di quel pellegrinaggio è la somma di notizie di testimonianze di attori di storia nei luoghi visitati. *L'Antologia garibaldina*, che il Mariani ha raccolto e il Cappelli ha di recente pubblicato, potrebbe essere uno di quei breviari. Nella sua peregrinazione, il Cavallari giunto a Teano ebbe il suo breviario nella *Lotta politica* dell'Oriani, che testimone dei fatti non fu. Nè il giornalista fu insensibile alla sonante *Notte di Caprera* del D'Annunzio.

Fuor di dubbio: il fuoco della sincerità anima le pagine dell'Oriani — non altrettanto può dirsi dei versi del D'Annunzio, pronto a sacrificare la verità per un suggestivo « slogan » — ma la storia che fa l'Oriani è sempre in sede polemica, magari brillante, ma non è storia. Quasi sempre più che il fatto narrato ci rappresenta l'animo dell'Oriani, il modo con cui egli vede e giudica fatti e personaggi, sbagliando o centrando.

Ecco, tratta dall'Oriani, e fatta sua dal Cavallari, la descrizione dell'Incontro di Teano e l'atteggiamento di Vittorio Emanuele. Non l'animo del Re vi si ritrova, ma l'animosità dell'Oriani e la sua fragilità di storico. « Stavano di fronte... un popolano che donava un regno ad un re, il quale accettandolo creava una nazione ». E continua: « Vittorio Emanuele, incapace di comprendere la grandezza di quella scena e la generosità di quel riconoscimento, tacque villanamente e più villanamente, ingelosito degli applausi che i contadini accorsi levavano dinanzi a Garibaldi, spronò il cavallo ».

Curioso! Come mai chi ha accolto come oro colato la versione dell'Oriani, non si è fatta la domanda: Garibaldi, Bixio, Sirtori, molti degli ufficiali dello Stato maggiore garibaldino, in buona parte presenti, uomini, fierissimi di loro dignità, sopportarono quella villania, anche se fatta da un Re? E come mai non pochi di costoro, e tra essi Bixio e Sirtori, alcuni mesi dopo fecero parte dello esercito del Re... villano?

« Villanamente » — afferma l'Oriani, — il Re non rispose a Garibaldi, e spronò il cavallo.

Il 9 gennaio 1881, a Bologna, nella ricorrenza della morte di Vittorio Emanuele II, il Circolo universitario bolognese pubblicò una raccolta di scritti di patrioti che avevano operato nel Risorgimento. Quirico Filopanti, amicissimo di Garibaldi, fu pregato di inter-

cedere presso di lui per qualche scritto su l'Incontro di Teano. Il Filopanti scrisse a Garibaldi: « Non esistono soltanto leggende antiche, ma ancora delle contemporanee. Voi e Vittorio Emanuele siete già due figure leggendarie. Una delle leggende che vi riguardano narra così il vostro abboccamento con Vittorio Emanuele dopo la battaglia del Volturmo; stando ambedue a cavallo. Voi gli diceste « Salute a Voi, Re d'Italia ». Ed Egli stringendovi la mano: « Salute a Voi, il migliore dei miei amici ». Le leggende, sieno vetuste o moderne, sono per lo più inesatte nella forma, tuttavia veridiche nella sostanza. Sono certo di questa pure, nel fondo, è verissima. Volete Voi, dirci, o Generale, con precisione di circostanze, come il fatto indubitabilmente memorabile, avvenne? ». A questa lettera Garibaldi rispose: « E' vero, è vero ».

La parola *amico*, con cui a Teano il Re chiamava Garibaldi — parola che l'abuso ha svuotato del suo contenuto spirituale — era stata già, con piena coscienza del suo valore,



Un artistico piccolo busto in bronzo del Lagana, raffigurante Vittorio Emanuele II in età giovanile, dall'aspetto nobile e fiero. (Collezione Sottile d'Alfano - Belsito di Possillipo - Napoli).

adoperata da essi ancor prima di Teano. Nella lettera del 13 luglio 1860, Garibaldi così scriveva al Re: « Io, superbo dell'amicizia Sua, sarò tutta la vita, con affetto della Maestà Vostra devotissimo ». Augusto Vecchi, il benemerito patriotta che nella sua villa a Quarto aveva avuto ospite Garibaldi alla vigilia dell'impresa, gli scriveva da Torino lettere bellissime, dando le notizie dell'impazienza del Re di sapere i particolari della spedizione. E all'udirli — scrive il Vecchi — « diè un pugno sul tavolo e disse e mi sto sì 'n tant che'l mi amis Garibaldi se batte ».

Vittorio e Garibaldi erano due anime semplici; schietti, leali, valorosi entrambi, erano due grandi cuori, ed erano, e si chiamarono sinceramente e cordialmente amici. Le oleografie che rappresentarono l'Incontro di Teano con folle di contadini vestiti a festa, osannanti, sono popolarissima ingenuità di fantasia; la descrizione dell'Incontro di Teano fatta dall'Oriani è un errore storico; e gli errori storici si risolvono in ingiustizie, e la storia è, o dovrebbe essere, dispensiera di giustizia. Di quell'errore sull'Incontro di Teano il primo a fare ammenda fu l'Oriani, quando dopo l'assassinio di Umberto I entrò via il suo repubblicanesimo romagnolo e riconobbe la funzione storica spiegata dalla Monarchia sabauda perchè l'Italia risorgesse.

* * *

Quando Garibaldi si recò a Teano, aveva vinto un'intima battaglia. Ad allontanarlo dall'Incontro con il Re, si erano apertamente e insidiosamente adoperate persone che gli erano vicine, in particolar modo il suo segretario, il Bertani. Tutto ciò che la malignità, la faziosità, il settarismo, la passione politica, anche in buona fede operante, aveva potuto ordire dal giugno all'ottobre del '60: tutto era stato fatto per far leva sull'idea di Garibaldi, smanioso di marciare su Roma, di strapparla ai Francesi, guardiani del Papa. Contavano sul dolore, sui risentimenti, sui rancori per la cessione di Nizza, ed assicuravano Garibaldi che il Cavour avrebbe presto ceduto a Napoleone III la Sardegna e la Liguria. Gli avevano finanche mostrato una copia del trattato di cessione — falsa —.

Trasformare quella somma di dolori e di odi in tizzi accesi per la lotta civile, era pur nella mente torbida di quei faziosi. Nè mancarono tra costoro quelli che avrebbero preteso che il Re, passando il confine del Regno di Napoli, dovesse chiedere il permesso a Garibaldi, e in caso contrario opporgli con le armi. Se la lotta civile fosse divampata tutto ciò che di grande, di bello, di generoso, di eroico era stato compiuto in quel biennio 1859-60 con tanti sacrifici, sarebbe stato tutto perduto.



IL GRANDE ASSENTE PRESENTE

Il Conte Camillo Benso di Cavour a Teano non c'era, e neanche a Napoli o comunque nel Mezzogiorno d'Italia; tuttavia, senza di lui, forse l'incontro di Teano non si sarebbe mai realizzato. Senza la politica abilissima, geniale del Cavour non ci sarebbe stato il 1859, senza il 1859 non ci sarebbero state le annessioni, la spedizione dei Mille, Calatafimi, Milazzo, il Volturmo, Gaeta e via dicendo. Così, commemorando Teano, possiamo dire di Camillo Benso che anche quest'incontro storico è in gran parte opera sua. Ci piace riportare sul Conte di Cavour il giudizio di un recentissimo storico inglese tendenzialmente tutt'altro che conservatore, il Mack Smith, allievo del grande Trevelyan: «in realtà io considero Cavour (data la scala sulla quale fu condannato ad operare) come il più grande statista dell'Europa del secolo XIX. Può darsi che la classe degli uomini politici nel suo insieme non susciti il mio pieno entusiasmo. E' vero inoltre che io non considero il 1860 come il più grande periodo di Cavour. In questa ultima affermazione non siamo d'accordo; è forse proprio il 1860 l'anno più difficile della vita del Cavour, perchè, pur trovandosi formalmente dalla stessa parte della barricata, ebbe a segretamente e discretamente contrastare quelle forze della rivoluzione che, se in apparenza tendevano allo stesso suo scopo, l'Unità d'Italia, tuttavia cercavano di realizzarlo in guisa del tutto diversa. Egli riuscì a contenerle ed a disperderle, benchè esse si fossero oramai identificate in un sistema statale, sia pur carente come quello del Regno di Napoli. E ciò fece senza troppo visibili urti, il che può definirsi un capolavoro diplomatico.

Proprio in quell'ottobre 1860, a Varsavia, convenivano delegati di Russia, Austria e Prussia. L'Austria aveva buone ragioni a sperare nel consenso di quelle Potenze per ritornare in Lombardia, e frattanto mandava truppe sul Mincio al comando dei migliori suoi generali.

Di quanto avveniva a Napoli a preparare la lotta civile fu data colpa allora al Mazzini. Certo: una soluzione repubblicana stava bene a cuore a Mazzini; ma egli sacrificava l'idea repubblicana a quella dell'unità.

Questo armeggiare a Napoli attorno a Garibaldi riuscì a spingerlo al passo falso di scrivere una lettera al Re, perchè licenziasse il Cavour. Il Cavour ebbe pur qualche sospetto di queste mene, e lo esprime in una lettera al Villamarina. Non se ne curò, troppo gli premeva non andar contro a Garibaldi e avvicinarlo sempre più al Re; ben altro lo tormentava. Non esagerava allora, scrivendo che egli temeva di doversi svegliare in uno di quei giorni con i Francesi in Piemonte e gli Austriaci in Lombardia. Da Torino allora ambasciatori e ministri di grandi Potenze lasciavano, in segno di tacita protesta, la loro sede.

Fu fortuna che Garibaldi, nella seconda metà di ottobre, riuscisse a liberarsi del Bertani, cedesse a savi consigli, abbandonasse l'idea, insinuatagli, di partire da Napoli prima dell'arrivo del Re, e andasse incontro a lui, superando l'avversione profonda che egli aveva per il Farini e per il Fanti, che accompagnavano il Sovrano.

Garibaldi riflettè sul caotico disordine in cui l'amministrazione di Napoli era caduta e sulle condizioni dell'esercito garibaldino, sull'impossibilità di prendere senza artiglieria le fortezze borboniche. La vittoria del Volturmo non era decisiva per la campagna, lo scontro con i soldati borbonici che precedette la battaglia del Volturmo, era stato uno scacco militare, non poche crepe mostrava la compagine dell'armata garibaldina: al nucleo primo di buon metallo dei Mille si era aggiunta non poca scoria: i Mille erano diventati quarantamila. A Napoli lo sfoggio delle camicie rosse dopo il Volturmo mostrava i troppi eroi della sesta giornata.

Tutto questo valse alla decisione di Garibaldi. Spinta ne fu l'anima generosa, la sua devozione al Re, l'influsso benefico esercitato su di lui da Vittorio, il senso realistico della situazione politica interna del Paese liberato.

L'Incontro di Teano segna un momento storico: la Monarchia si era fatta rivoluzionaria, la Rivoluzione entrava nell'alveo della Monarchia unificatrice. A Teano si compiva il processo storico iniziato dal Manin con la Società Nazionale, avente a motto *Italia e Vittorio Emanuele*, che Garibaldi aveva fatto suo, sbarcando in Sicilia. A Teano, il saluto al Re d'Italia, rivolto a Vittorio da Garibaldi era l'investitura fatta dalla nazione italiana; né mai, nella sua millenaria storia, la Nazione aveva avuto più degno suo delegato.

NICCOLO' RODOLICO

Vera storia dell'incontro del 26 ottobre 1860 tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II

Rivoli di inchiostro si sono consumati intorno a tale argomento, da quando, sul finire dell'800 ed i primi anni del '900 si vollero e degnamente celebrare le figure dei grandi artefici dell'Unità di Italia e nel cinquantenario dello storico incontro soprattutto quelle dell'Eroe leggendario e del primo Re di Italia.

I vari scrittori e non solo di storia locale, quale il Boragine per Teano, ed il Geremia per Vairano Patenora, non si sono trovati d'accordo nè sul luogo, dove avvenne lo storico incontro, nè sul giorno, in cui esso avvenne.

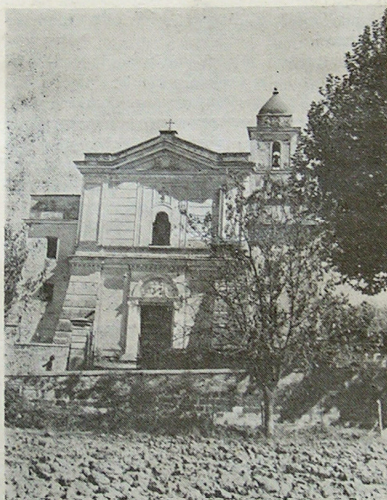
Vi è stato chi ha sostenuto che l'incontro si verificò il 25 e non il 26; anzi c'è pure chi afferma che gli incontri furono due: uno di scenica preparazione all'altro ufficiale del 26. Così i due grandi eroi del nostro Risorgimento avrebbero in precedenza e di nascosto studiato ognuno la sua parte da rappresentare poi nientemeno che dinanzi ai pochi del loro seguito, poichè innanzi ad essi l'incontro avvenne, come univocamente affermano scrittori testimoni oculari di esso, come G. C. Abba e A. Mario.

Oggi in occasione della celebrazione del centenario dello storico incontro e della proclamazione dell'UNITÀ D'ITALIA, si è voluto riaprire la questione sul luogo dell'incontro.

Teano vanta giustamente di aver dato nel suo territorio il luogo preciso dell'incontro, come dimostreremo in modo adeguato e con mente serena. E forte del diritto, che le viene da tale privilegio, si appresta come già hanno fatto tante altre città sorgenti sul percorso da Marsala a Capua e già teatro della impresa di Garibaldi e dei suoi eroi, a celebrare solennemente l'incontro storico, avvenuto nel rovente spirito di patriottismo nazionale, quando il Nord ed il Sud, attraverso guerre vittoriose e plebisciti unanimi, marciavano febbrilmente a realizzare l'Unità della Patria.

Teano ha voluto erigere proprio nel luogo dell'incontro un monumento, che sarà solennemente inaugurato il 26 ottobre 1960, perchè ricordi alle generazioni future Teanesi ed Italiane il nobile gesto di Garibaldi, che onusto di gloria per le vittorie strepitose conseguite da Calatafimi al Volturno, e padrone di un Regno lo cedeva, perchè la Patria tornasse grande e potente nell'Unità, dopo aver conquistata la sua Libertà ed Indipendenza.

A tal uopo purtroppo non erano stati sufficienti gli abili raggiri diplomatici del Cavour, ma era stato necessario il sacrificio di sangue dei suoi più giovani e migliori figli accorsi a far parte dei Mille o a congiungersi ad essi sì da formare un esercito, innanzi al quale, sul Volturno, in una battaglia campale l'esercito dei Borboni era sgominato e costretto a ritirarsi disordinatamente a Gaeta per una resistenza inutile, che non



Chiesa di Borgonuovo lungo la strada Teano-Caianello: a circa cento metri dal ponte dell'incontro.

avrebbe certo potuto deviare il corso della Storia di un popolo insorto e deciso ad unirsi in nome di Roma e d'Italia.

Non sono mancate, in occasione della celebrazione del centenario dello storico incontro, piccole polemiche contro il diritto vantato da Teano, che hanno riecheggiato in un tono minore e sempre meno convincente e probante gli argomenti posti in campo dallo storico di Cairano Patenora, Ispettore Scolastico Pasquale Geremia, per dimostrare in sede storica che l'incontro avvenne a Taverna Catena, luogo una volta appartenente a Caianello ed ora a Vairano Patenora.

Teano rivendicò a sè sin dal 1914, per mezzo del suo storico, Prof. V. Boragine, lo onore di aver dato il luogo dell'incontro, che sarebbe avvenuto tra Caianello e Teano e propriamente nella località da pochi decenni denominata Borgonuovo, e come tale ignota a quanti scrissero dell'avvenimento del 26 ottobre, perchè non era come tale segnata sulle carte topografiche del tempo. Il nome di Borgonuovo alla località è venuto infatti intorno al 1880 dalla piccola chiesetta prima risorta ed ingrandita, e adornata poi nel 1900 anche di un bel campanile. Essa dista un chilometro da Montelucio, ultima pendice del Monte Croce di Roccamonfina, che dallo Stefanoni, dal Palumbo, da Oscar Pio, dal Materazzi, dal Milbitz e poi più recentemente dal Menghini viene indicato come il punto dello storico incontro.

Trovansi inoltre a metà strada tra Taverna Catena e Teano e a pochi passi dal bosco di Caianello, dove la notte tra il 25 e il 26 bivaccarono le truppe di Garibaldi. Due strade allacciavano la provinciale Quadrivio-Calvi con la provinciale Teano: la una denominata Traversa Zalone e più comunemente Via dei Cipriani, che sbocca sulla provinciale di Teano di fronte alla Chiesa di Borgonuovo, l'altra dipartendosi da Tavernanova usciva sulla salita di S. Nicola, vicino al Ponte denominato S. Nicola. Allo sbocco di questa via il Boragine, dopo lunghe, esaurienti ed obiettive indagini, condotte con rigore di metodo storico e grande amore di studioso di cose patrie indica il luogo dello incontro, che avvenne prima tra Cialdini e Garibaldi e poi tra Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Lo storico teanese suffraga la sua affermazione con lettera del Cialdini del 19 giugno 1891, in cui egli indica il luogo dell'incontro là dove la strada di Venafro-Caianello (che nelle carte topografiche del tempo è appunto Caianello Vecchio) gira verso Teano e quindi proprio al punto in cui la via Tavernanova si congiunge con la provinciale di Teano, a 150 o 200 metri dalla Chiesetta di Borgonuovo. A questo medesimo luogo si riporta il generale Bertolè-Viale, nella dichiarazione resa al Ministero della guerra nel 1891. Egli afferma di essere stato al seguito del Re e di aver assistito all'incontro avvenuto al ponte di Caianello, denominato ponte di S. Nicola. Alla stessa conclusione mena la dichiarazione del Pecorini-Manzoni, (capi-

tano di Stato Maggiore di Garibaldi) il quale afferma che Garibaldi, avuto sentore che il Re col suo esercito si avvicinava, la mattina del 26 insieme ad alcuni ufficiali del suo S.M. ritornò sulla via di Teano per incontrarlo. E sempre a Borgonuovo si riferisce la dichiarazione del Conte Gennaro Caracciolo di Santagapito, il quale, la sera del 26 ottobre, ospitando nel palazzo di suo padre in Teano Vittorio Emanuele, ebbe da alcuni graduati dei R.R. CC. la notizia che la mattina dello stesso giorno il Re si era incontrato con Garibaldi « vicino a quella Chiesetta, che sta tra Caianello e Teano, chiamata Borgonuovo ». Il Boragine fa seguire la preziosa dichiarazione dell'ex sergente garibaldino Stabolone Gaetano, che si riferisce a quanto gli ha confessato il commilitone Adipietro di S. M. Capua Vetere.

Quest'ultimo la mattina del 26, e propriamente tra le otto e le nove, si era incontrato a Traversa Zarone col Generale Garibaldi, che con pochi ufficiali a cavallo si dirigeva verso la Chiesetta. Tale dichiarazione, poi, sempre secondo il Boragine, concorda a meraviglia con l'altra dell'on.le Angelo Broccoli, secondo la quale la domestica incaricata di portare la colazione a Garibaldi, non riuscì a trovarlo né a Taverna Cardente, né a Taverna Zarone, proprio perchè egli si era di lì allontanato per raggiungere attraverso Taverna Zarone e quindi Borgonuovo il suo esercito, accampato nel bosco di Caianello. Altro argomento di non lieve peso favorevole alla nostra tesi è l'autorità della tradizione locale che poggia sulle dichiarazioni di vari stimati professionisti, quale il Prof. Comm. Vincenzo Salvi ed il Sig. F. Compagnone, e di moltissimi altri rispettabili cittadini. A ciò si aggiunge la deliberazione presa dal Consiglio Comunale di Teano il 28 luglio 1882. Il Consiglio Comunale costituito da persone ben mature per età e per senno, dichiarando che lo storico incontro era avvenuto in Teano e cioè in tenimento del Comune di Teano, sapeva di affermare cosa ben nota a molti cittadini viventi. Il volume del Boragine annota anche una lunga fila di testimoni oculari, che abitando nelle campagne vicine, o trovandosi a passare per caso, assistettero all'incontro, ed alcuni riferiscono il fatto persino con ricchezza di particolari.

A noi però pare che oltre tutto quello che s'è già detto, un peso più che rilevante debbono avere le dichiarazioni di G. Porta e del Cav. Giovannelli, del Missori e di G. C. Abba, di cui tre purissimi eroi garibaldini, non interessati a falsare la verità di questa o quella località per interesse di campanile.

Se non sono stati in grado di indicare il nome del luogo dell'incontro, le loro descrizioni corrispondono a pieno con quello dei testimoni oculari locali, per cui nessun dubbio può esservi che quel luogo sia nei pressi della Chiesetta di Borgonuovo.

Ma tra tutte le prove già elencate due rivestono un valore veramente decisivo per essere del tutto concordi ed offerte da due testimoni oculari degni di ogni fede: quella del Porta e quella del Giovannelli. Il primo piemontese apparteneva al secondo reggimento Genio, mentre il Giovannelli faceva parte come caporale del primo reggimento della XVII divisione comandata dal Medici, a cui era commesso l'incarico di impedire da Calvi qualunque sortita dei borbonici assediati in Capua. I due provenendo l'uno dal

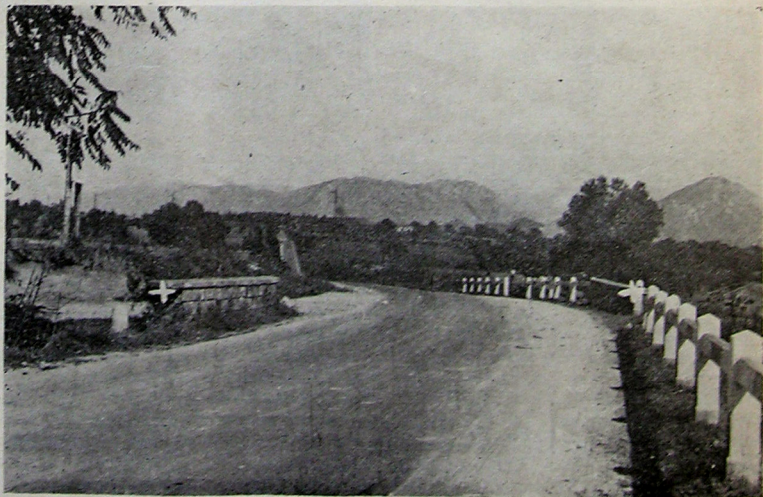
Nord e l'altro dal Sud, sul punto più volte indicato sulla provinciale Caianello-Teano, furono presenti all'incontro. Il Porta indica il luogo con una ben chiara ed inequivocabile descrizione « dopo una lunga salita la strada fa gomito a destra, vi è un piccolo tratto piano indi discende verso sud, in fondo alla discesa a circa 100 m. vidi una casetta ». Ma chi non riconosce in tali espressioni la salita di S. Nicola e la casetta diventata poi, dopo 30 anni, l'attuale Chiesa di Borgonuovo con il campanile allora inesistente. Il Giovannelli, il 14 agosto 1907 sul giornale « La Tribuna » attraverso l'intervista di un redattore rende noto che egli la mattina del 26 ottobre, ritrovandosi col suo battaglione sulla strada che da Caianello conduce a Teano, alle ore 8 1/2, a mezza strada fra Caianello e Teano, udì tre squilli di tromba seguiti dalle prime note della marcia reale: « Ricordo di aver veduto sulla strada a destra, da Caianello venendo a Teano, una piccola Chiesetta di campagna con casetta rustica a ridosso e mi sembra di aver notato anche un ponticello che metteva sulla strada provinciale. Circa poi alla distanza fra il luogo di incontro e la Chiesetta potevano esservi 150 m. al più ». Ma purtroppo l'unica Chiesetta, che si trova sulla strada da Caianello a Teano, è quella di Borgonuovo!

Non sembrerà superfluo a questo punto aggiungere che perfettamente concordi con quanto già detto sono pure le parole del Missori: « Ricordo che fu a poca distanza da un bivio (quello di Borgonuovo) sulla Caianello-Teano ».

L'altra tesi storica che pone l'incontro al quadrivio della Catena e che è stata sbandierata da Vairano Patenora, in occasione della celebrazione del centenario del memorabile incontro, con una serie di articoli a carattere frammentario e polemico, in questo o in quel quotidiano, si appoggia soprattutto alla monografia sull'incontro del Capitano del Bono, facente parte del fascicolo « Memorie Storiche Militari », edito il 1914 dal Laboratorio Tipografico del Corpo di S. M. in Roma. Il lavoro è condotto su testimonianze tratte da diari di guerra, ma non sempre chiare e inequivocabili, ma quel che soprattutto colpisce è il fatto che, mentre si parla di incontro al

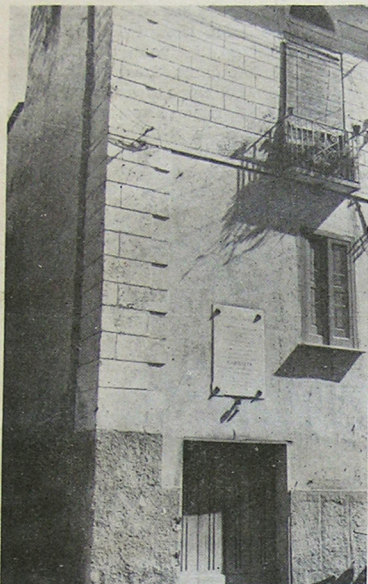
Quadrivio della Catena, poi si parla di viaggio fatto insieme sino a Teano da Vittorio Emanuele e Garibaldi e coperto in un quarto d'ora. Ora se il viaggio fu di tale breve tempo, il luogo dell'incontro non poteva essere stato il Quadrivio, ma Borgonuovo. Infatti il Quadrivio Catena dista da Caianello otto Km. e mezzo e secondo il giudizio di ufficiali superiori di cavalleria, occorre almeno un'ora di tempo per coprire il percorso a cavallo, anche se di trotto. Lo stesso Del Bono non riesce a spiegare questa strana ed insormontabile contraddizione. Ma c'è qualcosa di più da osservare al Capitano Del Bono. I diari di marcia esistenti negli archivi del corpo di S. M., riguardanti la campagna del '860 nelle Provincie Meridionali e tutti i documenti relativi a tale campagna pongono l'arrivo a Teano di Vittorio Emanuele e Garibaldi alle 10 di mattina, ma non fanno cenno mai al luogo dell'incontro come affermarono sino al 1907 autorevoli testimoni, quale il già citato On.le Broccoli, il Prof. Boragine, ed il Ministro della Guerra del tempo A. Mazzitelli, che presero personalmente visione dei diari del Comando in Capo. Senonchè nel gennaio 1909 con la pubblicazione della monografia del Del Bono, per la prima volta si viene a conoscere che il cenno al luogo dell'incontro vi è nel diario storico del Comando in Capo ed è scritto a lettere ben chiare, seppur mai prima viste o lette da alcuno dei tanti ricercatori: « a Taverna della Catena S. M. il Re che col suo quartiere generale marciava con le truppe del 4° corpo è incontrato dal Generale Garibaldi ».

Lo Storico di Vairano Patenora Geremia nel 1932 si riallacciava perfettamente al Del Bono. Il Boragine però ha scritto che la scoperta di quelle parole dell'ordine di marcia del 26 ottobre del Comando in Capo sia stata opera dello spirito creatore del Cap. Del Bono. Pur convinti della tesi dello storico teanese, non osiamo dubitare della buona fede della scoperta del Del Bono. Le parole del Generale Bertolè-Viale, facente parte del seguito del Re, che parla dell'incontro come avvenuto ai piedi di Monte Croce di Roccamonfina e quelle testè citate del Comando in Capo si equivalgono nel loro valore e significato



Strada Teano - Caianello, dove, presso il ponte di San Cataldo, ebbe luogo lo storico incontro fra il Re Vittorio Emanuele II e l'Eroe dei Due Mondi Giuseppe Garibaldi.

relativo e perciò impreciso. L'Esercito piemontese quale esercito nuovo dei luoghi e nella mancanza di carte topografiche militari, in cui fossero segnati, come nelle moderne carte date in dotazione all'esercito, i luoghi con i loro nomi dettagliatamente, si serviva per fissare le località dei monti, delle città, dei tronchi stradali notevoli riportati, di comuni carte geografiche. Il Comando in Capo Piemontese riconosce sulle comuni carte geografiche il Quadrivio Catena,



Teano - Casa Di Benedetto dove Garibaldi sostò il 26 ottobre 1860 alle ore 11.

punto d'incrocio della Casilina con la strada di Venafro, ed anche quanto si troverà a 4 Km da esso (Borgonuovo è a tale distanza) continuerà a parlare di Quadrivio Catena, ma per approssimazione, legando l'ignoto al noto.

Crediamo così di essere nel giusto e nel vero, se osiamo affermare, senza strappare alcun documento e senza far violenza ad alcuna dichiarazione, che ormai la vexata quaestio dello incontro di Borgonuovo è superata. Tale conclusione è imposta alla ragione da una critica valutazione dei documenti e delle testimonianze autorevoli riguardanti l'incontro. La tesi del Boragine, da noi accettata, dopo aver messo in luce la scrupolosa obiettività e ricchezza di dati storici da lui offerti, viene avvalorata poi da una fonte veramente autorevole per capacità e libertà di giudizio, scevro da qualsiasi interesse campanilistico. Infatti nel 1926 l'Ufficio Storico del Ministero della Guerra, che certamente non ignorava né la pubblicazione del Boragine, né quella del Del Bono, dando un valore relativo, come noi opiniamo, alla parola « Taverna Catena », tenuto conto dei tempi e delle circostanze di luogo, in cui operava il Comando in Capo del Re, ha fatto giustizia piena e definitiva delle due tesi in campo sull'incontro, cioè quella del Quadrivio Catena e quella del Ponte di S. Nicola. Esso infatti, dopo aver certamente tutto vagliato alla luce dei canoni della migliore critica storica, ha concluso che l'incontro tra

Vittorio Emanuele e Garibaldi avvenne a S. Nicola a 150 metri da Borgonuovo. Nel volume « L'Assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia Meridionale », pubblicato nel 1926 si legge: « In quello stesso giorno 26 ottobre presso il ponticello di S. Cataldo, a circa 200 metri dalla Chiesa di Borgonuovo, dove la strada di Caianello dopo la salita di S. Nicola fa un gomito, e gira verso Teano, aveva luogo quello storico incontro fra Vittorio Emanuele e Garibaldi, che segnava l'unione di due eserciti e di due regni. Qui Vittorio Emanuele fu salutato dal Dittatore col titolo di Re d'Italia. I due Grandi dopo un breve colloquio proseguirono insieme per Teano, dove giunti si separarono ».

Ed oggi, dopo tale verdetto dell'Ufficio Storico del Ministero della Guerra, ognuno pensa che una pietra se non proprio tombale, ma almeno miliare, a non voler essere né dommatici né scettici, sia caduta sulla vexata quaestio e che Teano abbia veramente il diritto di erigere su quel ponticello di S. Cataldo un monumento, che tramandi nel tempo il ricordo della data storica e susciti nell'animo degli Italiani la passione per i valori spirituali e patriottici del Risorgimento.

Non solo però si è discusso del luogo dell'incontro tra Vittorio Emanuele e Garibaldi, ma si è voluto anche negare il fatidico saluto rivolto dal Dittatore in quella circostanza al Re Sabauda; « Saluto il Primo Re di Italia » o per lo meno mettere in dubbio la stretta di mano, con cui il Re rispose al caloroso saluto rivoltogli dal Generale, mentre gli astanti applaudivano al grande gesto.

Una schiera compatta di storici, sulla scorta delle testimonianze, per la maggior parte, di scrittori garibaldini, quali G. C. Abba ed A. Mario, non mettono minimamente in dubbio il Saluto rivolto dal Generale al Grande Re, nel cui nome doveva essere proclamata l'Unità d'Italia, alla cui realizzazione avean lavorato e sofferto legioni di martiri, di eroi, di poeti, di scrittori, di sognatori, di congiurati e di operai. Essi anzi aggiungono che i

due Grandi subito fecero viaggio insieme per Teano sino all'entrata nella città, avvenuta verso le ore 10 di mattina al largo Porta Roma, dove si accommiatarono, separandosi ad angolo retto. Garibaldi si diresse con gli amici del seguito, tra cui A. Mario, il Missori, Nullo e Zasso, al più vicino stallaggio di barrocciai, al largo Muraglione, ove sistemò il cavallo e poi a due passi dalla coda di esso fece colazione con pane, cacio, una bottiglia di vino ed un paniere di dolci fichi offertogli da un ortolano. Il Re invece volgendo a destra, per la strada di circumvallazione si diresse al Palazzo Santagapito dalla famiglia Caracciolo, dove alloggiò dal 26 al 29 ottobre, mentre le truppe sfilavano, per andare all'assedio di Gaeta.

L'Oriani però, mentre afferma che l'impresa leggendaria dei Mille era unitaria ed aveva come suo motto fatidico « Italia e Vittorio Emanuele » e lo scopo di sbarcare in Sicilia, ma di gettare poi in definitiva un corpo d'armati nello Stato Pontificio, ci presenta poi un Garibaldi triste e corrucciato di dover giocoforza far dono al Re Sabauda del frutto delle sue conquiste, ottenute col sangue dei migliori figli del popolo. « La situazione era epica, un mattino freddo. Capua antica e minacciosa da lungi, alta sovrà di essa l'ombra di Annibale; Garibaldi con un fazzoletto annodato sotto il collo e avvolto nel povero mantello dinanzi alle bande rosse, Vittorio Emanuele sulla fronte del primo esercito italiano; la rivoluzione e la tradizione, la democrazia e la monarchia; un popolano che donava un regno ad un re, il quale accettandolo creava una nazione. Garibaldi mostrando Vittorio Emanuele al popolo gridò: « Ecco il Re d'Italia! Vittorio Emanuele, incapace di comprendere la grandezza di quella scena e la generosità di quel riconoscimento tacque villanamente, e più villanamente, ingelosito degli applausi, che i contadini accorsi levavano dinanzi a Garibaldi, spronò il cavallo. Più tardi la letteratura cortigiana sentì il bisogno di raccontare diversamente l'incontro ».

E non molto diversa è la rappresentazione scenica e l'interpretazione psicologica dello incontro fra i due grandi attori, che nelle pagine delle sue « Noterelle » ci dà G. C. Abba. Egli confessa altrove di aver scritto dell'incontro più da impressionista che da cronista, e che gli avvenimenti furono presi di volo e a sprazzi e che si disse subito essersi il Dittatore scompagnato presto dal Re. Nelle « Noterelle » poi, a parte molte espressioni veramente degne di un pittore impressionista, che miri non tanto a cogliere l'aspetto dei luoghi, ma l'animo dei due grandi attori della scena, con stile e vena veramente poetica comunica persino al cavallo, che l'Eroe monta, la tristezza ed il disgusto astioso, che egli prova a far parte di quella scena: « Un popolano generoso come non sarà mai nessuno, semplice come Curio Dentato, delicato come Sertorio, anche fantastico come lui, e sprezzatore come Scipione; in nome del popolo strappa quella corona al Re di Napoli e dice a Vittorio Emanuele: « E' tua ». Una cosa bianca ad un bivio, dei cavalieri rossi e neri mescolati insieme, il Dittatore a piedi, delle pioppe già pallide, che lasciavano venir giù le foglie morte.

Ad un tratto, non da lontano, un rullo di tamburo, poi la fanfara reale del Piemonte e tutti a cavallo!... Ed ecco un rimescolio nel polverone, che si alzava laggiù, poi un



Lapide posta sulla casa Di Benedetto dove Garibaldi, il 26 ottobre 1860 sostò, dopo essersi separato da Vittorio Emanuele.

galoppo, dei comandi, e poi: Viva! Viva! il Re, il Re!

Mi venne quasi buio per un istante, ma potei vedere Garibaldi e Vittorio Emanuele darsi la mano e udire il saluto immortale: Saluto al Re d'Italia! Eravamo a mezza mattinata!»

Ma l'Abba fa capire che quella certa tristezza pensierosa, di cui è soffuso il volto dell'eroe, nasce in lui pensando al destino, che sarebbe toccato non tanto a lui, quanto ai suoi superstiti eroi, che dopo tanto sangue versato in tante battaglie per l'Unità della Patria, avrebbero dovuto cedere il posto nell'epilogo glorioso di una guerra ormai vinta e scendere nel silenzio dell'oblio.

Certamente è poetica la rappresentazione, e tutta soffusa di toni e colori romantici, che l'Abba ci dà della scena dell'incontro, tanto da ispirare le varie oleografie, più o meno artistiche, riproducenti la scena.

Ma a parte il romanticismo dell'Abba e la critica e corrosiva narrazione dell'Oriani, ispirata all'antitesi irriducibile di Monarchia e Repubblica e di insanabile odio e disprezzo, sia pur celato tra Vittorio Emanuele e Garibaldi, la verità storica dell'incontro, per quanto riguarda lo stato d'animo dei due attori e dei gesti, in cui si estrinsecò, è ben diversa. Senza far torto alla poderosa capacità di penetrazione psicologica dei personaggi e di sintesi storica, di cui l'autore di « Lotta politica » è dotato come scrittore e come storico, per una esatta valutazione di eventi e personaggi storici, non ci convince la narrazione e la valutazione dell'incontro di Teano.

Tutta la storia dell'impresa garibaldina ed i rapporti intercorsi tra Garibaldi e Vittorio Emanuele prima e durante la spedizione sono nettamente contrari alla ricostruzione dell'avvenimento storico fatta dall'Oriani. Essa è indubbiamente frutto di una intuizione, sia pure geniale, ma non vera dei fatti. Giuseppe Garibaldi da giovane ebbe un vivo senso patriottico ed abbracciò l'ideale mazzi-

niano dell'Unità e Libertà della Patria. Egli in America ed in Italia, dando sfogo alla sua passione per la lotta contro la schiavitù, fu sempre pronto a combattere per la libertà e l'indipendenza dei popoli. Quando poi la geniale ed accorta trama politica del Cavour, attraverso l'alleanza con la Francia di Napoleone III e le guerre all'Austria, avviò a soluzione il problema dell'Unità e Libertà degli Italiani, egli pensò subito alla spedizione in Sicilia, per dare il colpo mortale all'ormai roso e decrepito regno di Francesco II: Intanto la Sicilia di Crispi attendeva impaziente, per unire ai « Mille », i suoi eroici picciotti contro i 30mila soldati borbonici. La marcia irresistibile inizia a Marsala e attraverso Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio, Napoli, Capua, si conclude a Teano. Garibaldi però si era mosso da Quarto coi suoi legni « carichi di storia », nonostante la ostentata opposizione del Cavour, ma appoggiato e favorito da Vittorio Emanuele, che riuscì alla fine a vincere le ultime tibubanze del grande suo ministro. Egli poi al Re così scrive: « Il grido di aiuto, che parte dalla Sicilia, ha toccato il mio cuore e quello di centinaia dei miei antichi soldati ». L'insurrezione siciliana, scriveva l'Eroe, porta nel suo grembo i destini della nostra nazionalità, la nostra causa è nobile e grande, l'Unità d'Italia, il sogno più caro, l'aspirazione di tutta la nostra vita.

Nel primo Parlamento di Torino, rivolto al Ricasoli esclama: « La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia ». Perciò al saluto di Garibaldi « Ecco il Re d'Italia » Vittorio Emanuele, sia pure sol perchè spinto dalla nobiltà e generosità del gesto « non tacque villanamente » nè « più villanamente ingelosito dagli applausi, che i contadini accorsi levavano dinanzi a Garibaldi spronò il cavallo », anche se sapeva che il Generale delle Camice Rosse, ormai idolatrato dal popolo, era circondato da consiglieri, tutti repubblicani e rivoluzionari. Se concediamo, come è vero, a Garibaldi oltre

che un coraggio leonino ed uno sprezzo eroico della morte, anche la mente dello statista come tutti i suoi proclami da Dittatore rivelano, e la fede indefettibile, per l'Idea Polare di tutta la sua vita, dobbiamo anche contro A. Oriani ritenere che ci fu non solo il saluto al Re, ma anche la stretta di mano di lui all'amico Generale. Certamente Vittorio Emanuele, da vero Re Galantuomo, spinto dalla sua abituale regalità, sia pur mista ad abile diplomazia, tese al cospetto del suo superbo seguito la mano al vincitore della recente battaglia sul Volturno, dove erano veramente state decise le sorti del traballante regno dei Borboni. Sul volto del Generale, benchè circondato da un fazzoletto annodato sotto il collo e col corpo ravvolto in un povero mantello già risplendeva l'aureola della gloria, che farà di lui il rappresentante più genuino degli eroi del Risorgimento, il prodotto più puro della fusione fatale della civiltà millenaria di Roma e d'Italia, la sola capace di produrre l'unità spirituale degli Italiani tutti. « Tale unità spirituale, — come in una sua orazione afferma brillantemente il Presidente della Camera Leone « sarà l'unica e vera sostanza della risurrezione del popolo italiano a nuova vita, con la formazione di uno Stato, che per lento e fatale evolversi di eventi, nel centenario della celebrazione del memorabile incontro e dell'Unità d'Italia, è Democratico e Repubblicano, come Garibaldi con Mazzini lo sognò. E tale certamente nella sua vivida fantasia e nel commosso animo vide Carducci l'Eroe dalla vita e dalle imprese leggendarie, poichè per degnamente esaltarlo chiamò i più nobili spiriti di Roma: Livio e Virgilio.

E Dante dice a Virgilio:

« Mai non pensammo forma più nobile d'eroe »; Dice Livio e sorride,

« E' della storia, o poeti ».

VINCENZO PICIERNO

LA GIORNATA TEANESE DEL RISORGIMENTO NAZIONALE

26 OTTOBRE 1860



Lapide posta dal Comune di Teano il 26 ottobre 1911 nella borgata S. Giuliano dove il generale Cialdini attaccò le truppe borboniche in ritirata verso Gaeta.

La giornata del 26 ottobre 1860 ben potrebbe definirsi « la giornata teanese del Risorgimento Nazionale » perchè in quel giorno maturarono sul suolo di questo Comune avvenimenti storici, politici e militari di grande interesse per la Unità, per la Libertà e per la Indipendenza della nostra Italia.

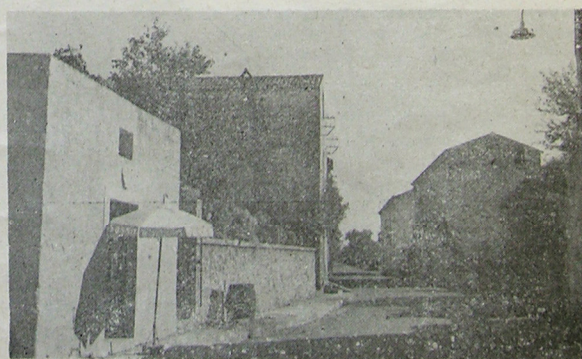
Fallita all'alba di quel giorno, in una località di Caianello vecchia, la proposta del generale Cialdini al convenuto generale Salzano, comandante in capo delle forze borboniche, perchè le truppe napoletane si arrendessero; a breve distanza di tempo e di luogo, allo inizio del territorio di Teano, al Ponticello di San Cataldo, avveniva lo storico incontro tra Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi. Seguiva l'occupazione da parte dei piemontesi dell'importante punto strategico di Teano; a sera inoltrata si concludeva felicemente per gli stessi piemontesi, presso S. Giuliano di Teano, quel combattimento che la Storia riporta come « scontro di San Giuliano », ma che, in verità, considerato alla stregua del suo svolgimento e dei risultati ottenuti — del numero dei feriti, dei morti e dei decorati rivestì i caratteri di una vera e propria battaglia. Ma la politica ha le

sue opportunità, gli eserciti le loro terminologie la Storia le sue coerenze e quella battaglia passò ai cronisti quale semplice « fatto di armi ».

Resta, però, la considerazione che quello scontro mentre aprì il varco alle truppe italiane per Gaeta, determinò la resa di Capua borbonica.

IV LO STORICO INCONTRO DI TEANO. — Estesa è la letteratura in merito a questo grande avvenimento che richiamò l'attenzione dell'Europa intera. Scrittori e storici, stranieri ed italiani si occuparono di tanto; con prontezza immediata e valutazioni esatte dapprima gli stranieri: The O' Clery ex deputato al Parlamento inglese — il Bulle collaboratore della Storia Universale del tedesco « Onghen » e così molti altri; poi gli italiani numerosi. Per quanto riguarda questi ultimi bisogna riportarsi ad una sola citazione che merita la più grande considerazione, sia per la fonte da cui proviene, sia perchè essa maturò dopo studi sereni e profondi. La citazione è precisamente quella riportata dal Colonnello Cesari — Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — nella sua pubblicazione, edita per la Libreria dello Stato (1926), dal titolo « L'Assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nella Italia Meridionale ». In detta pubblicazione, che rappresenta, secondo il giudizio di competenti, la relazione ufficiale sulla intera campagna, è così scritto:

... in quello stesso giorno 26, presso il ponticello di San Cataldo, a circa 200 metri dalla Chiesa di Borgonuovo, dove la strada di Caianello, dopo la Salita di S. Nicola fa un gomito che gira verso Teano, aveva luogo quello storico incontro fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi che segnava la unione di due eserciti e di due regni. Qui Re Vittorio Emanuele II fu salutato dal Dittatore col titolo di « Re d'Italia ». I due grandi dopo un breve colloquio proseguirono per Teano, dove giunti si separarono ».



Strada di S. Giuliano intestata al bersagliere Alberto Pietro caduto nella battaglia di S. Giuliano il 26 ottobre 1860.

Ad illustri storici moderni, in questo Numero Unico, che vede luce nella ricorrenza centenaria del 26.10.1860, è ben affidata la illustrazione del significato di quello incontro, che, fu definito « l'avvenimento più importante del secolo », a noi non resta che la considerazione che due Uomini, due Soldati, due Condottieri, così diversi per carattere, per temperamento, per censo e per idee sociali, affratellati da un forte amor di patria, che già li aveva uniti in una nobile rivoluzione di spiriti ed in una grande azione di guerra, a Teano convennero, si consultarono si compresero ed al ponticello di San Cataldo posero la seconda pietra miliare della loro Marcia trionfale registrando, così, negli annali della millenaria, Città di Teano, l'atto di nascita dell'Italia Unita, Libera ed Indipendente.

LA BATTAGLIA DI SAN GIULIANO. — Sulle alture di San Giuliano, dove i nostri padri Sidicini dislocarono nella epoca preromana le loro forze a difesa del Valico del Masico, altra porta strategica dell'Alta Campania affidata alla loro custodia, ebbero a trincerarsi, dopo la disfatta del 1 ottobre 1860, le retroguardie borboniche assumendo la nuova funzione di avanguardia dell'Esercito napoletano ritirati al Garigliano per la difesa di Gaeta. Al Comando delle truppe borboniche a S. Giuliano era il generale Von Mechel: comandava la brigata Cacciatori il generale Polizy, la artiglieria il generale Negri.

Erano circa le ore 13 del 26.10.1860 (e qui velocemente seguì quanto riportato dal Boragine) allorché le forze piemontesi comandate dal generale Cialdini vennero a contatto con gli avamposti borbonici. Duro fu il combattimento; ad esso seguì un violento attacco alla baionetta dei bersaglieri che costrinse i cacciatori del Polizy a ripiegare al di là del villaggio, mentre i piemontesi trovarono un più comodo schieramento ad oriente del villaggio.

Il villaggio, non più in mano borbonica, divideva le opposte forze.

Dopo questo nuovo schieramento furono gli stessi bersaglieri ad incalzare ancora le truppe napoletane, ma poco pratici dei luoghi in località « Corte » subirono perdite. Un nuovo assalto alla baionetta, ad opera degli stessi, ricacciò ancora oltre il nemico e permise al grosso delle truppe pie-



Panorama della borgata S. Giuliano



Una bella statua equestre del generale Giuseppe Garibaldi, che vi appare in tutta la leggendaria prestantza di eroe popolare, al cui fascino le folle ubbidivano.

montesi di muoversi in colonna serrata sulla strada che da S. Giuliano mena a Cascano, ma al Ponte della Castagna ancora dei duri colpi furono incassati dai piemontesi. Tentennarono, sì, ma rinforzati dalla « riserva », attaccarono le ultime resistenze nemiche alla « Cappella dei tre vescovi » e vinsero ponendo in fuga sulla via di Gaeta i resti del potente esercito napoletano.

Così concludevasi quel combattimento e quella giornata tanto ricca di eventi favorevoli per i destini della nostra Italia.

A distanza di cento anni i teanesi, senza distinzione di sorta, ricordano con entusiasmo la giornata del 26.10.1860, a loro doppiamente cara, come giornata teanese e, soprattutto, come giornata italiana.

FABRIZIO ZARONE

IL RE A TEANO

La sera del 26 ottobre 1860 il Re Vittorio Emanuele II a circa due ore di notte giungeva a cavallo a Teano con il generale d'Angrognà, suo primo aiutante di campo, altri ufficiali superiori

e un drappello di otto graduati dei Reali Carabinieri che formavano la guardia di onore.

La mattina di quel giorno, secondo alcuni prima delle otto, secondo altri

più tardi, egli si era casualmente imbattuto in Giuseppe Garibaldi, che avendo saputo del suo passaggio si era informato dove lo avrebbe potuto incontrare per salutarlo.

Sul luogo preciso dell'incontro le testimonianze sono discordi, ma hanno poca importanza. E' indubitato che questo fu occasionale, e, pare, secondo una versione attendibile, fosse avvenuto ad un quadrivio presso la chiesetta di Borgonuovo, com'ebbe ad asserire la sera uno dei graduati della scorta.

Sui particolari di quell'avvenimento molto si è scritto e fantasticato, fino ad affermare che il Re appena scorto Garibaldi avrebbe fermato il cavallo e aperte le braccia le avrebbe tese verso l'altro che vi ci sarebbe « precipitato » (1) abbracciandolo e baciandolo con effusione, cosa praticamente impossibile stando entrambi a cavallo, e si creò la leggenda del patto suggellato da quell'incontro fra Re e Popolo.

Al contrario non vi fu alcuna espansione da parte del Re.

Garibaldi gli andò incontro a capo scoperto gridando: « Saluto il primo Re d'Italia ».

Vittorio Emanuele gli tese la mano con un « Caro Garibaldi » e gli domandò come stava. Lo stesso ripeté Garibaldi e il Re rispose: « Benone ».

Poi camminarono affiancati per una ventina di minuti.

Garibaldi gli domandò l'onore di portare i suoi volontari alla battaglia a fianco dell'esercito piemontese ma il Re rispose seccamente: « Voi vi battete da troppo tempo. Le vostre truppe sono stanche, le mie fresche. Passate alla riserva ».

Gli tese la mano e lo congedò.

* * *

Presso a poco a quell'ora, o poco prima, a Teano vi era stata una grande sparatoria seguita da una piccola scaramuccia fra la scorta del generale borbonico Salzano (che si era recato ad un convegno a Caianiello col generale Cial-



Teano — Palazzo Santagapito — In questo palazzo alloggiò Re Vittorio dal 26 al 29 ottobre 1860.

dini) ed un gruppo di usseri garibaldini che dopo un inseguimento per le vie della città aveva messo in fuga i borbonici.

Le voci dell'arrivo del Re circolavano dall'alba ed il sindaco Camillo Castallo aveva già fatto prevenire il principe Caracciolo che nel suo palazzo, il più decoroso della città, avrebbe dovuto prendere alloggio il Sovrano.

Questa notizia aveva procurato un vero turbamento nell'animo del vecchio gentiluomo, attaccatissimo ai Borboni ai quali si sentiva legato dal suo giuramento di fedeltà per i molteplici uffici sostenuti, tanto più che proprio quella notte il conte di Trani, zio del Re Francesco II, con i generali Salzano e Ritucci, aveva lasciato il suo palazzo. Volendo evitar quell'incontro allora, andò a rifugiarsi nella sagrestia del Vescovado, lasciando alla moglie l'incarico di sbrigliarsela.

Il sindaco arrivò poco prima delle nove, accompagnato dal generale della Rocca e dal suo aiutante di campo, principe Corsini, capitano di artiglieria; e presentò costoro alla marchesa.

* * *

I Caracciolo di questo ramo erano principi di Pettoranello dal 1713 ma usavano a preferenza il titolo più antico di marchesi di S. Agapito.

Essi erano capitati a Teano in seguito al matrimonio di Vincenzo Caracciolo, 2° principe di Pettoranello, con Vittoria Galluccio, figlia ed erede del duca di Tora, una delle principali famiglie di questa città da cui l'avito palazzo seicentesco passò nella famiglia Caracciolo.

L'attuale principe e marchese, ch'era nato nel 1781, aveva al suo attivo un passato brillante. A diciotto anni aveva sposato una figlia del principe di Scilla, Anna Maria Ruffo, da cui aveva avuto otto figli; poi rimasto vedovo nel 1823, dopo diciannove anni, aveva sposato in seconde nozze nel 1842 Chiara Baistrok Metrodoro, di nobile famiglia parmense, originaria della Svizzera, da cui aveva avuto altri tre figli.

Fin dal 1812 presidente del Consiglio Provinciale di Avellino, nel 1815 intendente (cioè prefetto) della provincia di Abruzzo Citra, nel 1818 della provincia di Principato Ultra e dal 1820 di Terra di Lavoro, sindaco di Napoli dal 1° gennaio 1838 al 1° gennaio 1839, si era segnalato nella terribile congiuntura del colera di quell'anno, pur disimpegnando altri onorevoli incarichi che gli avevano procurato da quaranta anni la

chiave di gentiluomo di camera di esercizio, la commenda dell'Ordine di Francesco Primo e la Gran Croce dell'Ordine Costantiniano.

Dei suoi figliuoli poi, il primogenito, che si era dato alla magistratura, quando morì nel 1846 all'età di quarantatré anni, aveva già raggiunto il grado di



Il Principe di Pettoranello Marchese di S. Agapito Don Giuseppe Caracciolo.

procuratore del re, ed il figlio di questi, già in questa epoca era presidente del Consiglio Provinciale di Avellino e nel 1863 sarebbe divenuto prefetto di Caserta.

Il passato non poteva da lui essere annullato d'un colpo: era stato sempre un funzionario irreprensibile, attaccato al dovere e devoto alla monarchia. E' perciò comprensibile il suo turbamento di fronte all'evento impreveduto che si era avverato.

Ma la moglie con molta disinvoltura accolse il sindaco con i due personaggi annunziati e, alla richiesta del generale della Rocca, dell'alloggio per S. M. Vittorio Emanuele, che sarebbe giunto a Teano in quel giorno, si disse onoratissima di ospitarlo e di mettere a sua disposizione l'intero palazzo.

Soggiunse però di essere ancora spaventata e di non sentirsi sicura per la presenza dei garibaldini, che poche ore prima avevano sparato vari colpi di pistola, quasi sotto i balconi del palazzo.

Al che il generale della Rocca rispose subito: « Non tema, signora marchesa, noi non abbiamo che fare con quella gente (usò anzi un termine più spregevole) e veniamo appunto per ristabilire l'ordine » (2).

Aggiunse poi che lui sarebbe ripartito subito per ragioni di servizio ma che l'aiutante di campo si sarebbe occupato di preparare l'alloggio per Sua Maestà.

* * *

Il principe, che ancora trovavasi nella sagrestia del Vescovado, fu persuaso a non mostrarsi scortese verso il Sovrano che aveva chiesto ospitalità in casa sua; ritornò nel suo palazzo per coadiuvare il principe Corsini nel preparare tutto l'occorrente per l'alloggio; e, d'accordo con la moglie, si dispose a ricevere degnamente il Re, arrendendosi al fatto compiuto.

Quando infatti, verso le sette di sera giunse l'avviso che S. M. stava per arrivare, i guardiani e i servitori della casa principesca furono disposti in due file lungo il cortile del palazzo, muniti ciascuno di una torcia a vento, il principe col figliuolo Gennaro, che aveva allora quattordici anni, aspettarono al portone d'ingresso, mentre la principessa attendeva sullo scalone del palazzo, all'ingresso dell'appartamento.

Il Re giunse poco dopo a cavallo accompagnato dal suo primo aiutante di campo e dalla scorta di cui abbiamo parlato.

Il sindaco presentò a S.M. il principe di Pettoranello marchese di S. Agapito, che gli disse subito di essere lietissimo di poterlo ospitare, senza perciò venire meno ai suoi sentimenti borbonici che non potevano mutare.

Questa dichiarazione spontanea fu molto apprezzata dal Re, con una nuova stretta di mano. Si entrò nell'atrio del palazzo e si avviarono verso lo sca-



La Principessa di Pettoranello, Marchesa di S. Agapito Chiara Baistrok, col figliuolo Gennaro.

lone. Giunti in cima alla rampa, il principe presentò a S. M. la principessa e guidato da lei « alla quale il Re volle assolutamente cedere la precedenza » il Sovrano fu condotto fin nella camera da letto a lui destinata, dove si degnò

trattenerli col seguito per circa mezz'ora.

Quando furono congedati, mentre i genitori si ritirarono nel loro appartamento, il figliuolo Gennaro restò con due guardiani fuori la sala di ingresso, tra i militari del seguito, interessandosi a vedere il funzionamento dei loro moschetti.

Allora uno dei guardiani domandò ai graduati della scorta « che razza di soldati erano i garibaldini che la mattina con le loro schioppettate avevano cagionato tanto spavento alla marchesa ». Al che uno di quei graduati rispose: « sono giovani volontari che seguono il generale Garibaldi: essi combattono con lo stesso nostro scopo e stamattina appunto, vicino a quella chiesetta che sta fra Caianiello e Teano chiamata Borgo... Borgonuovo si sono incontrati S. M. il Re e il generale Garibaldi, si sono stretta la mano, ed hanno parlato fra loro due parecchio tempo ».

* * *

Il Re giunto a Teano quella sera del 26, vi si trattene ancora il giovedì, venerdì e sabato; e la domenica, dopo aver ascoltato la Messa nel Duomo, stando sempre in ginocchio, terminate le funzioni religiose, uscì dalla chiesa, percorse a piedi, fra due ali di soldati,

la piazza del Duomo fino all'ingresso del palazzo che lo aveva ospitato, si congedò « con squisita gentilezza dal principe e dal figliuolo » e montato a cavallo partì alla volta di Sessa Aurunca.

Gli avvenimenti che seguirono non riguardano più Teano (3).

Dopo pochi giorni, il 9 novembre, Garibaldi imbarcato su di un vapore da trasporto lasciava Napoli diretto a Caprera. Portava seco un rotolo di merluzzo, un sacchetto di sementi e millecinquecento lire. E mai come in quell'ora l'eroe si era rivelato in tutta la sua grandezza.

Poichè Garibaldi, sebbene figlio di un piccolo armatore, discendeva da una famiglia che aveva goduto nobiltà in Genova fin dal 1400, quando fu iscritta all'albergo Giustiniani nell'ordine dei mercanti.

Un Bartolo Garibaldi era stato tribuno della plebe nel 1479, un Lorenzo, cancelliere della repubblica nel 1542, un Simone fu dichiarato ribelle dopo la seconda congiura dei Fieschi nel 1551, ed infine Giovanni e Bartolomeo Garibaldi erano stati senatori della repubblica nella prima metà del seicento.

Ed ora tutto egli aveva rifiutato: il titolo di principe di Catalafimi, il grado di generale d'armata, un castello, una

tenuta per il figlio Menotti, una dote per Clelia, il titolo di aiutante di campo del Re per Ricciotti, un piroscafo, il Collare dell'Annunziata!

Ma egli non aveva combattuto per la gloria. Due sole cose aveva chiesto al Re nella reggia di Napoli, di restare per un anno come vicerè nel regno conquistato; e che i suoi volontari fossero accolti nelle file dell'esercito.

Ma Vittorio Emanuele aveva risposto inesorabilmente: « E' impossibile! ». Non per ingratitudine, ma per le inderogabili ragioni di stato.

Così si era conclusa quell'incredibile gesta di cui fu protagonista Giuseppe Garibaldi.

AMBROGINO CARACCILO DI TORCHIAROLO

(1) da « Il Mattino » del 24-25 agosto 1907.

(2) V. Boragine — Lo storico incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi — pag. 172. Dichiarazione del signor conte Gennaro Caracciolo di S. Agapito.

(3) Quanto al palazzo S. Agapito, sottoposto alla furia bellica dei bombardamenti dell'ottobre 1943 e poi minato dai tedeschi subì danni irreparabili e rimase totalmente distrutta tutta l'ala con la stanza che aveva ospitato il Re, segnata con una crocetta nella fotografia che qui riproduciamo. Perfino la lapide che ricordava gli ospiti regali ed un cardinale subì la stessa sorte.

LA PAROLA AGLI STORICI

GUERZONI

Quando infatti per la vittoria del Cialdini al Macerone (21 ottobre), (1) Francesco II decise di abbandonare Caiazzo e la destra del Volturmo, e serbandosi la sola Capua di ritirarsi prima verso, poi dietro il Garigliano, Garibaldi, passato il fiume a Formicola, con circa cinquemila uomini (2), commesso alla divisione Medici di difendere da una eventuale sortita di Capua la sua marcia di fianco, s'incamminò per la strada di Venafro sulle tracce dei Borbonici. Da Ve-



Ritratto di Vittorio Emanuele II in divisa di generale, da una fotografia del 1860. Si noti — oltre al consueto fiero atteggiamento del Sabauda — come in questo ritratto della piena maturità appaia di simpatico aspetto e non « bruttissimo », come lo dichiara il Tomasi di Lampedusa nel celebre recente romanzo « Il Gattopardo », e come lo ritengono i più, giudicando solo da fotografie degli ultimi anni del suo regno, quando Vittorio Emanuele appariva ingrossato, i lineamenti tirati, le borse sotto gli occhi, precocemente invecchiato da una vita di continue ansie e di intenso lavoro.

nafro, all'incontro, scendevano le avanguardie dell'esercito settentrionale, e il 26 ottobre a Caianello, poco lungi da Teano, le due schiere s'incontrarono. (3) « Erano le 6 del mattino (scrive Alberto Mario, testimonianza all'episodio); Garibaldi e noi del suo seguito eravamo già discesi da cavallo, Garibaldi vestiva lo abito leggendario, e a cagione dell'umidità erasi coperto il capo e le orecchie col fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Di lì a poco le musiche intonando la Marcia Reale annunciarono il Re, il quale arrivò sopra un cavallo arabo stornello, Garibaldi andò incontro a lui, ed egli venne verso Garibaldi fra la strada e la stradella.

Garibaldi, cavatosi il cappellino, gridò: Salute al Re d'Italia, e il Re rispose: — Grazie. — Il Re soggiunse: — Come state, caro Garibaldi? — E Garibaldi fece: — Bene, e Vostra Maestà? — E il Re: — Benone — Indi stettero a colloquio in presenza nostra un quarto d'ora. Dopo di che si partì per Teano. Il Re a destra, a sinistra Garibaldi, e, dietro, il seguito dell'uno e dell'altro alla rinfusa. » (4)

E fu allora che Garibaldi, sentendo che una battaglia al Garigliano era imminente, chiese al Re l'onore del primo scontro. Ma il Re: « Voi vi battete da lungo tempo: tocca a me adesso; le vostre truppe sono stanche, le mie fresche; ponetevi alla riserva. »

Il bel sogno di Garibaldi di affratellare sullo stesso campo le camicie rosse e i cappotti grigi era ito in dileguo.

(1) L'aveva annunciata Garibaldi stesso all'esercito meridionale con queste parole, che sembravano scelte accuratamente per dimostrare sempre più che nessun antagonismo era possibile fra i due eserciti, e ch'egli, Garibaldi, tenne la vittoria d'entrambi per vittoria della sola nazione.

« Ordine del giorno 21 ottobre 1860 »

Il prode generale Cialdini ha vinto presso Teano. I Borbonici sbaragliati hanno lasciato ottocentottanta prigionieri, cinquanta ufficiali, bandiere e cannoni. Ben presto i valorosi dell'esercito settentrionale porgeranno la ma-

no ai coraggiosi soldati di Calatafimi e del Volturmo.

G. Garibaldi

(Pecorini-Manzoni, op. cit., pag. 291).

(2) Aveva seco due brigate della Divisione Bixio; la brigata Eber e De Giorgis della divisione Türr e la Legione inglese.

(3) Di questo incontro di Garibaldi col Re fu molto favoleggiato. Fra le altre cose all'epico saluto di Garibaldi fu messa in bocca dal Re la congeda risposta: « Salute al mio migliore amico », che il Re non diede. Anch'io in altri scritti credetti al romanzo. Alberto Mario mi disinganna. La risposta del Re fu assai più prosaica, ma vogliamo ritenere non meno cordiale.

(4) Alberto Mario, *Garibaldi*, pag. 78.

(da G. Guerzoni: *Garibaldi*, Firenze, 1882).

ROSI

...Dopo la vittoria del Volturmo lo accordo fra Garibaldi e il Governo Sardo pareva prossimo. Questi chiedeva che Bertani e Mazzini abbandonassero Napoli, e il marchese Pallavicino, caro a Garibaldi per il suo passato patriottico ed ora incline alla politica cavouriana, pareva destinato ad essere pegno di concordia assumendo la prodittatura a Napoli.

(Omissis)

...il Pallavicino accettò la prodittatura conferitagli il 3 Ottobre, e non poté impedire che fosse ministro il Crispi che già aveva lottato vittoriosamente contro Depretis in Sicilia.

Ma Cavour non fu soddisfatto. Egli avrebbe voluto che il Re avesse subito eliminato Garibaldi e garibaldini, dimostrando in varie maniere, e naturalmente secondo la propria psicologia, la riconoscenza nazionale al Dittatore ed ai suoi: « V. M. (così scriveva a Vittorio Emanuele in Ancona il 3 Ottobre) chiami presso di sé il generale Garibaldi, gli dichiari ch'ella assume la dittatura dell'Italia meridionale, e colle migliori parole del mondo lasci che si ritiri alla Caprera. V. M. gli faccia dono d'un bel piccolo battello a vapore; e metta a sua

disposizione una forte somma annua, ond'ei possa soccorrere i suoi seguaci e si separeranno in migliori relazioni di prima, giacchè Garibaldi dovrà riconoscere che V. M. lo ha salvato da un fiasco tremendo. Mandi Cialdini a farla da Prodittatore sino all'arrivo di V. M. » — E il 5 scriveva: « Io non saprei abbastanza lodare la determinazione presa da V. M. di mandare direttamente a Napoli Cialdini con una divi-



Fotografia di Nino Bixio, che vi appare nel consueto atteggiamento di spavalda fierezza che fu suo tratto dominante. Era uomo dal leggendario coraggio, eppure a Calatafimi tentennò, e solo il prestigio di Garibaldi superò l'attimo di crisi ed impose ai suoi la vittoria.

sione. Questa, unita alla brigata del Re, costituirà un primo nucleo di forze bastevoli per imporre ai garibaldini ed ai regi ». Desidera che Garibaldi si ritiri soddisfatto, ma non vuole transazione coi mazziniani, debolezza coi garibaldini. E l'8 scrive nello stesso senso a Farini: « ... A mio vedere il Re deve mostrarsi inesorabile per Mazzini ed i mazziniani, aperti o mascherati. Bisogna spazzare i Crispi, i Mordini e tutti i loro adetti senza eccezione di sorta. Bisogna mostrarsi larghi per tutti quelli che si sono battuti.

Se l'esercito di Garibaldi acclama il Re, bisogna trattarlo bene. Qui avete a lottare contro le esigenze e le pedanterie militari. Non cedete: una ragione di Stato suprema lo richiede. Guai a noi se ci dimostriamo sconosciuti ed ingrati per chi ha sparso il proprio sangue per l'Italia! L'Europa ci condannerebbe. Nel Paese una reazione tremenda si opererebbe in favore dei ga-

ribaldini. Ho avuto su questo punto una discussione vivissima con Fanti. Parlò delle esigenze dell'esercito. Risposi che non eravamo in Spagna, che da noi l'esercito obbedirà.

Non perciò intendo che si debbano conservare tutti i gradi dati dal Garibaldi o da chi per esso. Tolga il Cielo che simile assurdo mi cada nel cervello; ma neppure si deve, come Fanti dovrebbe, mandare a casa tutti i garibaldini con una semplice gratificazione. « Si dovrebbe formare una commissione mista di generali regi e garibaldini (Medici e Cosenz) per la cernita, e assegnare onorificenze e pensioni. Sarebbe un'ingratitudine respinger tutti, ma in ogni modo la gratitudine, diremo così, « riposa sull'ipotesi che i garibaldini riconoscano senza riserva l'autorità reale ».

E la gratitudine certo giovava, e per evitare malumori nel Paese, e per servirsi dei garibaldini in una eventuale guerra coll'Austria, della quale assai si parlava anche in attesa del convegno che il 22 Ottobre avrebbero tenuto a Varsavia gli Imperatori di Russia e di Austria e il Reggente della Prussia.

In pratica Garibaldi fu arrendevole. Il 4 manda al Re congratulazioni per le vittorie umbro-marchigiane, ritiene impossibile un'ulteriore resistenza dell'esercito borbonico vinto sul Volturno, invita il Re a trattare tutti gli Italiani come figli, compresi i soldati borbonici datsi per capitolazione, e lo prega di mandare truppe e di venire egli stesso. « Se per terra, e ciò sarebbe meglio, Vostra Maestà deve marciare almeno con una divisione. Avvertito in tempo, io aggiungerei la mia destra alla divisione suddetta, e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi e

ricevere ordini per le ulteriori operazioni. La Maestà Vostra promulghi un decreto che riconosca i gradi dei miei ufficiali. Io mi adopererò ad eliminare coloro che debbono essere eliminati ».

E pochi giorni dopo il Re passava il confine preceduto da un proclama, in cui ricordava i precedenti propri e del padre, annunciava di voler pur rispettare la volontà dei popoli, e di attendere tranquillo il giudizio dell'Europa civile e della storia. E concludeva: « In Europa la mia politica non sarà inutile a riconciliare il progresso de' popoli con la stabilità della Monarchia. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni ». Lo stesso giorno rispondeva a Garibaldi preannunciando la propria venuta e l'invio di truppe e prometteva che appena giunto ad una città del Regno l'avrebbe fatto avvisare « onde intendermi con Lei sulla questione dei gradi e sulla condotta da tenere ».

L'accordo per le ulteriori operazioni militari fu raggiunto facilmente. A Monte Sant'Angelo, il 28 Ottobre, Della Rocca e Garibaldi si intesero subito: il secondo mise i suoi uomini sotto il comando del primo e solo suggerì che questi trasmettesse gli ordini per mezzo di Sirtori, come se venissero da parte del Dittatore. Più difficile era il campo amministrativo e politico per il contrasto tra i fautori dell'annessione immediata voluta da Pallavicini e quelli che intendevano ritardarla secondo la antica tesi garibaldina sostenuta specialmente da Bertani, da Crispi e da Mordini. Quest'ultimo vi insisteva per i bisogni peculiari della Sicilia e il 21 Settembre mandava da Garibaldi Salvatore Friscia perchè spiegasse la necessità di evitare la più piccola appa-



Giuseppe Garibaldi con il suo Stato Maggiore

renza di sopraffazione a danno di legittime aspirazioni della Sicilia. Egli inoltre si valse anche del ministro Enrico Parisi, mandato presso Garibaldi, per dimostrare l'opportunità di eleggere il 21 Ottobre un'Assemblea chiamata a stabilire quali leggi meglio convenissero alla Sicilia quando questa fosse entrata a far parte del Regno d'Italia. E per non creare differenze fra le due



Fra' Giovanni Pantaleo, nato a Castelvetro nel 1832 e morto a Roma nel 1879. E' il più celebre dei monaci patrioti che combatterono tra i Mille dei quali Garibaldi lo nominò cappellano. Nel 1863 lasciò la tonaca per seguire Garibaldi a Mentana, nel Trentino e in Francia.

parti del Regno meridionale, fonti di malintesi, chiese al Pallavicino di convocare uguale assemblea a Napoli.

Crispi il 2 Ottobre aveva preparati i decreti per le due Assemblee, ma dopo rinnovati colloqui e lunga lotta, il 13 Garibaldi, in una riunione tenuta a Caserta, accettò che il 21 Ottobre si votasse per il plebiscito a Napoli, e poi l'Assemblea in Sicilia, come Crispi scriveva a Mordini. In realtà egli approvò le opposte decisioni che erano state prese e pubblicate dai due Prodittatori, e che avevano provocato malumori fra i Siciliani, giacché molti di questi temevano che, precedendo il Napoletano la entrata nel Regno, acquistasse una prevalenza sopra la Sicilia. Quindi il Mordini chiedeva istruzioni a Garibaldi, e avendo questi telegrafato il 15: « Fate come volete », indicava senz'altro il plebiscito anche in Sicilia per il 23.

Il plebiscito si fece il 21 ed il 22 Ottobre al di qua e al di là del Faro con la formola: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti ». Si annunziarono rispettivamente voti 1.302.064 e 432.053 favorevoli all'annessione contro 10.312 e 667.

Cavour esprimeva la propria esultanza e profittando del momento cercava influire sull'opinione pubblica dell'Europa, ed affrettare l'andata di Vittorio Emanuele a Napoli, per costituirvi un Governo con a capo Farini, eliminando garibaldini, Garibaldi e lo stesso Persano, il quale ultimo aveva consentito promozioni di ufficiali della ex-marina borbonica, fatte dal Dittatore, e da Cavour reputate scandalose.

La prevalenza cavourriana è ormai assicurata: le dicerie su opposizioni garibaldine all'esercito regio non solo furono smentite dalla corrispondenza scambiata fra il Re e il Dittatore e dal proclama che questi pubblicava il 13 Ottobre per annunziare l'entrata nel Regno dell'eletto della Nazione, ma quello che più conta erano in contrasto coi fatti realmente avvenuti, tra i quali per il pubblico è notevole l'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele sulla via San Germano-Teano al quadrivio Taverna della Catena. Il Sovrano salutato come primo re d'Italia e il generale procedevano insieme sino a Teano, dove il primo prendeva alloggio al palazzo dei Principi di Sant'Agapito (sic) e si tratteneva sino al 29 Ottobre. Nello stesso giorno 29 Ottobre, Garibaldi offriva e consegnava i poteri al Re, e in realtà era messo in disparte.

Infatti le operazioni militari erano intensificate dalla flotta sarda e dall'esercito regolare tanto da costringere presto Capua alla resa e da iniziare l'investimento di Gaeta colla vittoria di Mola (14 Novembre).

(da M. Rosi: *L'Italia Odierna*, Torino, 1932).

CILIBRIZZI

Intanto Vittorio Emanuele, lasciato come commissario regio delle Marche il deputato Lorenzo Valerio, assunse il comando dell'esercito tenuto fino allora dal Fanti, e, il 9 ottobre, passato il Tronto, entrò nel territorio napoletano. Fu in quella occasione che il Re pubblicò un proclama ai popoli dell'Italia meridionale, in cui dichiarava che sarebbe stata fiacchezza ed imprudenza il non assumere la direzione del moto nazionale, del quale egli era responsabile dinanzi all'Europa.

Le sue truppe, quindi avanzavano per riaffermare l'ordine... e per chiudere in Italia l'ora delle rivoluzioni. (1)

La mattina del 26 ottobre, nelle vicinanze di Teano, avvenne il famoso incontro tra Vittorio Emanuele e Garibal-

di. Questi gridò subito: « Saluto il primo Re d'Italia ».

Da quell'istesso momento però cominciarono le profonde amarezze dell'eroe. Vittorio Emanuele subito dopo il saluto, disse esplicitamente che da quel giorno in poi, l'esercito regio, doveva assumersi tutte le operazioni della guerra.

All'indomani, Garibaldi addolorato, diceva alla signora Mario: « Jessie, ci hanno messo alla coda ». (2)

E non basta, l'ordine del giorno di ringraziamento ai volontari per la conquista delle Due Sicilie veniva firmato non dal Re, ma dal generale Della Rocca. Il 6 novembre, inoltre, Vittorio Emanuele, senza addurre nessuna giustificazione, mancò persino alla promessa di passare in rivista i garibaldini a Caserta.

Eppure, sin dall'8 ottobre, a Farini che accompagnava il Re, Cavour aveva scritto nei seguenti termini: « Se l'esercito di Garibaldi acclama Vittorio Emanuele, bisogna trattarlo bene. Qui avete a litigare contro le esigenze e le pedanterie militari: non cedete: una ragione di Stato suprema lo richiede. Guai a noi se ci mostrassimo sconosciuti ed ingrati per chi ha sparso il proprio sangue per l'Italia! L'Europa ci condannerebbe. Nel paese una reazione tremenda si opererebbe in favore dei garibaldini. Ho avuto su questo punto una discussione vivacissima con Fanti.



Enrico Cosenz, generale, nato a Gaeta nel 1820, morto a Roma nel 1898. Comandante di un reggimento Cacciatori delle Alpi nel '59, dopo Villafranca fu inquadrato nell'esercito regolare. Nel 1860 fu con Garibaldi in Sicilia e venne da questi nominato Ministro della Guerra a Napoli. Nel 1861, rientrato nell'esercito regolare, comandò la Divisione Territoriale di Napoli. Capo di Stato Maggiore dal 1882 al 1893. Deputato e Senatore.



Una bella fotografia di Giuseppe Garibaldi nel leggendario costume di Duce dei Mille. Il generale vi appare svelto ed elegante, di piacevolissimo aspetto, così come lo sognavano, biondo e fiero, le romantiche fanciulle del nostro Risorgimento.

Parlò dell'esigenza dell'esercito. Risposi che non eravamo in Spagna, che da noi l'esercito obbedirà». (3)

Dopo l'incontro nei pressi di Teano, Vittorio Emanuele tenne, quindi, verso l'eroe un atteggiamento che non è certo degno di lode. Pare che gran parte della colpa non fosse sua. Egli, infatti, in quei giorni, ebbe a dire al Generale Della Rocca, suo aiutante di campo: « Mi spingono troppo, mi fanno fare cattiva figura: io non voglio assolutamente essere da meno del Garibaldi in generosità ». (4)

Ora queste parole dimostrano che Vittorio Emanuele in quella occasione, se non fu ingrato, fu per lo meno un debole. Egli, in altri termini, si lasciò allora dominare dal Fanti, che non sa-

peva perdonare a Garibaldi la grande popolarità ed il minaccioso atteggiamento avuto nei suoi riguardi l'anno precedente nell'Italia Centrale.

Malgrado tutto e tutti, l'anima dello eroe rimaneva sempre grande e generosa. Fin dal 29 ottobre, egli aveva scritto al Re questa famosa lettera:

Sire,

Io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani, tormentati sino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi questo regime, da voi che Dio prescelse ad instaurare la Nazione Italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifici qualora gli siano richiesti nell'interesse della Patria e di un governo nazionale». (5)

La lettera terminava implorando di accogliere i volontari nell'esercito nazionale.

L'eroe aderì inoltre all'invito di accompagnare il Re a Napoli.

Il 7 novembre, infatti, Vittorio Emanuele e Garibaldi, sotto una pioggia dirotta, entrarono nella Capitale meridionale, applauditi freneticamente dalla folla. Il giorno successivo, l'eroe, nella sala del trono di Palazzo Reale, presentò al Re, in forma solenne, i plebisciti delle Due Sicilie.

(1) Il proclama fu scritto dal Farini, che accompagnava il Re, vedi Giuseppe Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pag. 130 e seg.

(2) Cfr. G. M. Trevelyan: *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, pag. 342 e seg.

(3) Cfr. Chiala: *Lettere di Cavour*, vol. IV, pag. 34.

(4) Cfr. E. Della Rocca: *Autobiografia di un veterano*, vol. II, pag. 88 e seg.

(5) Cfr. Francesco Crispi: *I mille*, pag. 338 e seg.

(da S. Cilibrizzi: *Storie Parlamentari, Politica e Diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, Milano, 1923).

SACERDOTE

[Garibaldi] non è solo lui a vedere la realtà della situazione militare. Gli stessi suoi migliori generali, Bixio, Medici, Cavour, Türr lo esortano a dare il plebiscito e l'ammissione... prima che i Borboni ritornino ad un attacco, che non si è sicuri di poter nuovamente respingere. Anzi, stando ad una lettera di Cavour a Re Vittorio (3 ottobre), Medici avrebbe scritto addirittura lui stesso, supplicando il Re « di venire senza indugio in soccorso di Napoli, se non si vuol correre il pericolo che questa città ricada sotto il dominio borbonico». E pure ammettendo che il Medici non abbia fatto parola a Garibaldi di tale sua lettera, certo non gli avrà nascosto il proprio parere sulla situazione.

Del resto Garibaldi... conosceva tutta la dura realtà. Perciò, fin dal 4 ottobre, prima ancora di ricevere l'esortazione dell'amico Vecchi, aveva già scritto a Vittorio Emanuele:

« Essendo ad Ancona, dovrebbe Vostra Maestà fare una passeggiata a Napoli per terra o per mare. Se per terra,

e ciò sarebbe meglio, Vostra Maestà deve marciare almeno con una divisione. Avvertito in tempo, io congiungerei la mia destra alla divisione suddetta, e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi e ricevere ordini per le ulteriori operazioni ».

E perciò, in quello stesso 13 ottobre, in cui era accorso a Napoli dopo le grida di « morte a Mazzini », Garibaldi convocò i suoi Ministri e consiglieri per prendere una decisione. Lunga, vivace, talora tempestosa, fu la discussione tra i fautori dell'annessione semplice e i



Generale Ricciotti Garibaldi, secondogenito di Giuseppe Garibaldi e di Anita, nato a Montevideo nel 1847. Tempra eccezionale di combattente, si distinse a Bezzecca a Monterotondo, a Mentana, a Digione nel 1870 e nel '97 in Grecia contro i Turchi. Fu padre dei generali Peppino ed Ezio Garibaldi. Morì a Roma nel 1924.

propugnatori dell'Assemblea Costituente. A un certo punto entrò il Tiurr, che presentò al Generale i voti della Guardia Nazionale ed i voti raccolti fra la cittadinanza. Garibaldi guardò le firme, stette un istante profondamente concentrato, poi, ripresa quella serenità che gli era consueta nei momenti delle solenni risoluzioni, esclamò:

— Non voglio assemblea, si faccia l'Italia!

Due giorni dopo firmò il seguente decreto:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Per adempiere a un voto caro alla nazione intiera, Io il Dittatore

decreto:

Le Due Sicilie, che al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una e indivisibile con suo Re costituzionale Vittorio Emanuele e coi suoi discendenti.

Io deporrorò nelle mani del Re, al suo arrivo, la dittatura conferitami dalla Nazione.

I Pro-Dittatori sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Caserta, 15 ottobre 1860.

G. Garibaldi

Grave, dolorosa fu l'impressione fra i repubblicani. Ma Garibaldi, facendo, ancora una volta, olocausto dei suoi principii e delle sue aspirazioni, era stato coerente a se stesso. Convinto che solo con la monarchia di Vittorio Emanuele si poteva ottenere l'unificazione dell'Italia, conscio delle imperiose necessità militari, egli aveva ubbidito all'imperativo categorico della sua coscienza, che non voleva guerra civile e che poneva l'unità d'Italia al disopra d'ogni pensiero ed ideale.

Sei giorni dopo, il 21 Ottobre, nel Regno di Napoli e nella Sicilia l'annessione fu accettata con votazione plebiscitaria; e se il verdetto dei plebisciti deve essere sempre accolto con molti grani di sale — era allora fresco anche il ricordo del plebiscito di Nizza e Savoia! — i risultati furono tuttavia notevoli. Votavano, infatti, nel Regno di Napoli 1.302.064 sì contro 10.312 no; nella Sicilia 432.053 sì contro 667 no.

* * *

La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale era finita. Fino dal 15 Ottobre Vittorio Emanuele passava il Tronto ed entrava nel Regno di Napoli, procedendo poi a tappe verso la capitale. E il 26 Ottobre sulla strada che conduce a Teano — chi dice all'incrocio presso Taverna Catena nel comune di Vairano Patenora, chi afferma a un bivio nel comune di Caianello, chi giura nel comune di Teano — avvenne il memorabile incontro tra il Liberatore dei popoli delle Due Sicilie ed il nuovo loro Re.

Erano le sei del mattino. Garibaldi e il suo Stato Maggiore erano già scesi da cavallo e stavano in ansiosa attesa. Garibaldi vestiva l'abito leggendario, e, a cagione dell'umidità, si era coperto il capo e le orecchie con un fazzoletto di seta colorata, annodato sotto il mento. A un tratto si udirono echeggiare le note della Marcia Reale. « Il Re! Viene il Re! » gridarono cento bocche. Garibaldi e il suo seguito saltarono in groppa ai loro cavalli, e subito apparve Vittorio Emanuele, in uniforme di generale, col berretto, su un cavallo arabo storno, seguito da un codazzo di generali, di ciambellani, di servitori. Come vide avvicinarsi il Re, Garibaldi si tol-

se il cappellino, scoprendo così la testa fasciata, ed esclamò: « Saluto il primo Re d'Italia! »; nelle quali parole si crede si crede volesse implicare una specie di investitura.

— Grazie, rispose il Re.

Vittorio Emanuele stese la mano, nella quale Garibaldi mise la sua, e così stettero per più di un minuto.

— Come state, caro Garibaldi?

— Bene, Maestà, e Lei?

— Benone.

« Sembrava di veder Fernando Cortez che saluta Carlo V dopo avergli conquistato il Messico », scrivevano dal campo all'Unità Italiana.

Poi Re e Generale ripresero il cammino, discorrendo. Che cosa si siano detto, nessuno poté udire; ma pare che Vittorio Emanuele abbia cercato di convincere Garibaldi a rinunciare alla marcia verso Roma. Ed abbia discus-



Enrico Cialdini, uno dei migliori generali di Vittorio Emanuele. Nato a Modena nel 1813. Dopo aver trascorso la giovinezza all'estero, fu nominato colonnello dal Governo di Modena. Nel 1849 passò nell'esercito sardo; nel 1855 in Crimea fu promosso generale. Aiutante di Campo del Re, nel 1859 organizzò i Cacciatori delle Alpi. Prese parte alle campagne del '60 e del '66. Fu deputato e senatore. Morì nel 1892.

sa con lui la questione dello scioglimento dell'esercito volontario.

« Garibaldi — scrive il Mario — cavalcava alla sinistra, e a venti passi di distanza il Quartier Generale garibaldino alla rinfusa col sardo. Ma a poco a poco le due parti si separarono, respinte ciascuna al proprio centro di gravità; in una riga le umili Camicie Rosse,

nell'altra superbe assise lucenti d'oro, d'argento, di croci e di gran cordoni ».

(da G. Sacerdote: *La Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, 1933).

HAYWARD

... Proseguendo il suo viaggio lungo l'Adriatico, il Re decide di attraversare il Tronto, fiume che segna il confine fra gli antichi Stati Pontifici e il regno



Litografia del Kniehuber, rappresentante Maria Adelaide d'Austria, figlia del Vicerè Arciduca Ranieri d'Asburgo e della principessa Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella di Carlo Alberto. Sposò diciottenne il cugino Vittorio Emanuele II, cui fu compagna dolcissima ed affettuosissima. Doma, madre e regina di rare virtù e di elevato sentire, educò nobilmente i figliuoli, tra cui la principessa Clotilde, la moglie di Gerolamo Napoleone, morta in fama di santità.

di Napoli. Il 9 ottobre egli rivolge alle popolazioni dell'Italia meridionale un lungo, nobilissimo appello, nel quale è evocata con parole commoventi la grande figura di Carlo Alberto e sono riassunti tutti gli eventi che si sono svolti dopo il congresso di Parigi del 1856. Dopo aver ricordato i suoi vani sforzi, diretti a trovare un'intesa prima con Ferdinando II e poi con Francesco II, e l'intervento del valoroso generale Garibaldi, devoto all'Italia e a lui stesso, dichiara che le sue truppe avanzano per ristabilire l'ordine e perchè invocate da tutti i veri Italiani. Egli non desidera imporre la sua volontà, ma rispettare la loro. La popolazione potrà liberamente manifestarla: la Provvidenza, che ispira le giuste cause, ispirerà il voto che tutti i cittadini saranno chiamati a deporre nelle urne. Quale che sia la gravità degli avvenimenti, egli attende con tranquillità il giudizio dell'Europa civile e quello della Storia, perchè ha la certezza di adempiere ai suoi doveri di re e di Italiano. E conclude affermando: « In Europa la mia politica non sarà inutile a riconciliare il progresso dei popoli con la stabilità della Monarchia. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni ».

Il 15 ottobre Vittorio Emanuele compie il suo ingresso in Giulianova, prima città degli Abruzzi, per passare di là a Castel di Sangro, Isernia e Teano. Il Re viaggia a cavallo e si reca a visitare le installazioni militari predisposte per l'assedio di Capua. Il suo quartier generale si trova a Cossa ed egli trascorre tutte le sue giornate a compiere ispezioni. Nel corso di una di esse avviene l'incontro con il generale Garibaldi. E' la mattina del 26 ottobre. Il condottiero attende Vittorio Emanuele in contrada detta Montecroce, nei pressi di Teano,



« Una bella litografia, raffigurante Vittorio Emanuele II nel pieno fiore dell'età; di aspetto gradevole e di portamento eretto e fiero, nobilissimo ».

in provincia di Caserta. Avvolto nel suo grande puncho grigio-perla, Garibaldi dà di sprone verso il sovrano, che avanza anch'egli a cavallo. I due uomini si salutano con grande cordialità e compiono un tratto di strada insieme, cavalcando di conserva, mentre gli ufficiali del seguito si tengono rispettosamente a distanza.

Dopo aver preso contatto, durante il suo soggiorno a Cossa, con alcuni dei più eminenti rappresentanti dell'élite dei patrioti, il 7 novembre il Re effettua il suo ingresso in Napoli, acclamato da una folla immensa...

(da F. Hayward: *Storia della Casa di Savoia*, Bologna, 1955).

SEMPLICITÀ DEL GRAN RE



Nel campo degli studi risorgimentali, quel che non si intende e non si legittima appieno senza difficoltà (e forse senza commettere un peccato contro la rettitudine) è il fatto che molti storici, alcuni dei quali pur di grosso calibro, ci hanno di tempo in tempo offerto geniali sintesi influenzate o dal primato mazziniano, o dal primato sabauda — cavuriano, o dal primato garibaldino o da quello... giobertiano e via noverando.

Lasciamo a questi storici la responsabilità delle unilateralizzanti caratterizzazioni; noi preferiamo rifarci spiritualmente una nostra unità nella concretezza dei singoli esempi che Clio dona, per criticabile che possa essere tale atteggiamento; sì che possiamo trarre agevolmente una positiva lezione dalla maestra della vita!

Come per altri Uomini del Risorgimento, anche per il Re salutato a Teano, anche per Vittorio Emanuele II, si può usare il termine: semplicità; e in epoche come le nostre ciò non dovrebbe che edificare. I nostri tempi infatti, è salutare il constatarlo, sono fondati sulle sofisticherie, sia che si debba trattare di pensiero filosofico — il quale sempre più si frantuma in virtuosissimi dialettici e subproblematici — sia che si vogliano considerare i tanti aspetti della vita pratica e politica, che vanno dal costume dei divertimenti orgiastici più inimmaginabili, delle grandi città, alle situazioni nate dal compromesso o dall'intrigo.

Parlare di semplicità, di naturalezza, di immediatezza non può che far bene, dunque. Ed è per questo che abbiamo voluto far cadere il nostro dire sul tema della semplicità di quel Re che, si voglia o non si voglia, al termine del suo Regno lasciò agli Italiani unificata la loro Patria.

Non si dimentichi anzi, in proposito, che lo stesso Boncompagni aveva detto essere necessaria per l'Italia una triplice divisione: la Gallica (quanto all'Italia del Nord); la Latina (quanto al Centro-Italia); la Greca (quanto all'Italia del Sud).

* * *

Molti inclinarono a credere che il Sovrano, perchè tale, fosse alquanto lontano dalla sobrietà dei costumi dell'Eroe

dei Due Mondi. Oggi davvero — a distanza di tempo notevole e grazie a copiose pubblicazioni — tutti possiamo affermare che il Re Galantuomo, il Padre della Patria, non ebbe mai a conoscere le vizianti mollezze delle corti censurate dalla storia, per aver preferito ai damaschi la piazza d'armi, anzi il campo di battaglia, alla poltrona dorata il cavallo, ai più regali abbigliamenti le uniformi militari e, perchè no?, le giacche del cacciatore.

Scriva il Massari, che pur fu uomo di Destra: « prima di partire beveva un semplice caffè, e non mangiava se non quando, dopo essere stato tutto il giorno a cavallo, ... » e lo stesso fa dire al dottor Tommasi « che Vittorio Emanuele è proprio un uomo di ferro ».

Di sè stesso il gran Re disse: « A me piace discorrere alla buona con gli amici, nei quali ho fiducia: questo (accennando la divisa di soldato) è il mio vero abito, è quello con cui fumando un sigaro converso con i miei intimi ». (1)

Non è questa semplicità esempio da imitare?

Ogni commento guasterebbe. Tale fu sempre il costume vittoriano; e ciò basta. Ne diamo tuttavia altra conferma, per i più esigenti.

Per un discorso della Corona il Re ebbe a dire: « Se non posso dir le cose con chiarezza, val meglio che non dica niente ». Quale insegnamento per gli uomini opportunisti, per i politicanti del mondo d'oggi, che scherzano con la verità nel corso delle interviste!

Si capisce così come Pio IX potette esclamare dopo la sua fine: « è morto come un cristiano, come un sovrano e come un galantuomo ».

E si comprende così in qualche modo anche la preghiera che pochi giorni prima dell'incontro di Teano il Clero, in una Chiesa di Giulianova, in quel di Teramo, elevò a Dio per Lui, nelle forme della cattolica liturgia: « Domine salvum fac regem nostrum Victorium Emanuelem ».

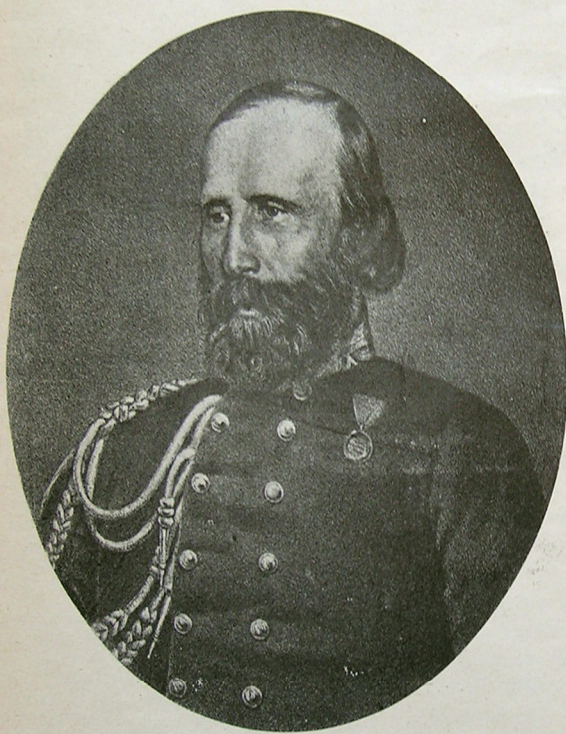
MARCELLO PASSARO

(1) da G. MASSARI: *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia, Primo Re d'Italia*, vol. 2 - Treves, Milano - 1878, pag. 141.

Ritratto di Garibaldi

Di continuo, sull'interminato paginone del tempo, la storia traccia a caratteri e rossi e neri le sue vicende ed i suoi vastissimi drammi; nulla tralasciando di registrare, « singula quaeque notando », sì che pur di Garibaldi si può avere, di certo, un'immagine completa.

Mentre però dell'Eroe dei Mille, tutti, persino i piccoli, ricordano i nomi delle battaglie — le quali fanno la sua perpetua gloria — e molti degli altri eventi risorgimentali, si



Una rara fotografia raffigurante Giuseppe Garibaldi nella bella divisa blu e azzurra a cordoni bianchi di generale dell'Esercito Piemontese.

può, senza timore, affermare che solo pochi hanno memoria delle notizie particolari riguardanti la sua persona, parte del carattere e della sua vita privata e le predilezioni culturali di lui: e ciò come se non fosse cosa importante e fruttuosa per un uomo conoscere, il più concretamente possibile, un altro uomo, per quanto grande e geniale.

* * *

Sostiamo per un attimo a Nizza: lungo la riviera, fanciullo occhisognante, capelli d'ambra, eccolo — il piccolo Giuseppe — che insegue chi può dire mai quali figurazioni...

(Oh, quant'è beddu! — diranno di lui molto più tardi le greche muliebrità della Trinacria) ma « ruit hora », il tempo lo avvolge e ne fa quindi l'homo che alla fontana di Laguna ci appare, accanto all'Anita, in fase d'amore.

Laguna, Montevideo, Roma, Varese, Marsala, Volturno, Teano, Bezzecca: siano gli storici ad iniettare la gloria leggendaria in questo vortice onomastico, che fece di lui di volta in volta — dice il Guerzoni — l'Ettore di Montevideo, il Camillo di Roma, l'Argonauta di Marsala, dandogli titolo per gli alti giudizi di un Giulio Michelet e di un Victor Hugo.

Or preme non il « chi era? » ma il « com'era? »; poichè fu questa seconda domanda ad essere quasi sempre dimenticata per l'avidità di conoscere preferenzialmente la sua vita di condottiero, di uomo politico, di Dittatore del Sud.

* * *

Com'era Garibaldi?

Beh, chi non lo conobbe solo dai quadri, disse che Garibaldi non poteva considerarsi un uomo bello nel significato che si è soliti dare a queste parole. Non aveva quel che si può definire un busto, un corpo impeccabile; non aveva forse diritto all'ammirazione di quanti pregiano, più che rarissime preziosità di sculture o dioreficerie celliniane, le forme somatiche dell'Ellade apollinea e dionisiaca.

Per costoro, poeti dell'atletica ed esteti, Garibaldi resta Garibaldi: l'uomo dalle gambe « arcuate dall'al di dentro all'in fuori », dalle mende fisiche, per dir così, quantunque incoglibili a prima vista.

Ma su quel corpo vi era una testa fiera — simbolo rivelatore di quella volontà generosa che spinse il Nizzardo ad essere artista dell'azione — : naso diritto, muscoloso; occhi vividi, piccoli e caldi; il cui sguardo potette dirsi il motivo migliore della bellezza garibaldina, non alterata ed anzi conservata in modi virili fino alla morte.

Nuotando, in sella, al tirar di carabina Garibaldi confermava questa sua bellezza, una sua eleganza la quale non potè essere smentita dalla falsa visione di un'Eroe sempre madido di sudore e ricoperto di polvere per le molte battaglie. Quegli infatti che mostrò il coraggio, grazie al quale — come tutti sanno — potè sottrarre alla morte in acqua sedici persone e che non gli fece pesare mai i rischi delle avventure, non negligeva la nettezza, l'igiene personale che fu minuziosa e costante, sì che si confondano ora i male informati o gli avversari dell'Ottocento, frettolosi denigratori, pronti a dare, a volte, le versioni, le testimonianze più favolose.

* * *

L'Eroe dei Mille — benefattore di tanti uomini — era per gli amici, l'amico; il suo sentire era lì a confutare la verità di quella massima secondo cui l'amicizia è un mero strumento che ciascun uomo adopera per i propri scopi.

Il rispettoso « Voi », tenuto in serbo per ogni uomo o il « Lei » usato solo per Sua Maestà, non valeva certo quel « tu », che traeva dallo scrigno del cuore ogni volta che gli si dava l'occasione di rivedere un fratello d'armi; il quale poi non si sentiva mai a disagio col Generale, reputato un po' uomo di fatica, un po' savio, un po' matto, un po' mozzo, un po' signore.

Gli chiedevate un favore? Eccolo sollecito; paziente ed anzi lieto durante l'ascolto, era infaticabile non appena decisa l'azione che non gli impediva di dimenticare le proprie necessità, soddisfatte con parsimonia e misura in omaggio

a quella regola di sobrietà la cui verità ritrovava nel migliore costume romano.

A questo costume orbene Garibaldi dovette ispirarsi per elevare le poche idee a chiarezza di concetti, la pugnace volontà a norma del vivere, la quale gli imponeva di ponderare sì, benigno e mite, qualunque caso ma anche di chiudere ogni negoziato e discorso che fossero contrari alle più profonde sue convinzioni, come, ad esempio, accadde — secondo il Guerzoni — quando l'Eroe dei Mille nel 1864 visitò lord Palmerston nella sua dimora.

Lo statista inglese discuteva con lui sul problema veneto e tentava di fargli intendere che la sorte di Venezia era da affidarsi alla virtù delle contrattazioni diplomatiche quando, brusco, l'Eroe gli disse « non è mai troppo presto per gli schiavi rompere le loro catene ». Ecco una volta di più l'Uomo dell'Ideale; e a dircelo è pure, in un suo recente scritto, Franco Valsecchi con questa esatta definizione: « Garibaldi è l'interprete dell'Italia ideale ».

Ma di altre prove o tratti del carattere dell'Egèmon nizzardo certo non dispiacerà sapere.

Egli intuì la forza dell'amore e questa impegnava in ogni suo atto. Dalla natura agli uomini e da questi a quella, l'iter del suo sentire con vitali impulsi procedeva concretando un poema, oggi evocabile in un contesto di realizzazioni, non che politiche e bellicose, economiche e sociali, culturali e letterarie.

Amava l'Eroe la natura e per essa l'agricoltura.

Sulla scheda di un censimento scrisse: « di professione: agricoltore ». Ottenne dagli inglesi agricoli congegni; non da mandriano empirista pensò all'allevamento del bestiame; nella sua biblioteca fecero spicco, tra l'altro, trattati agronomici; tutto ciò quasi per sottolineare quella sua vocazione di Cincinnato novello, che gli fece rigenerare Caprera, legandolo al podere del Fontanaccio e consentendogli di gremirne la terra con viti, fichi, peschi, mandorli ed agrumi: suo ampio e georgico espandimento.

Il suo respiro, come abbiamo fatto intendere, non investiva solo i regni di Marte, di Igea e di Pan; saliva, toccava le alture del sapere!

L'occhio dello storico ritiene la visione d'un Garibaldi studioso: Egli, infatti, leggeva testi di matematica e opere poetiche, restando affezionato agli scritti del Voltaire, dello Chenier, del Foscolo, dell'Hugo e del Guerrazzi.

Scrittore e poeta egli stesso, il Prode non mancò di lasciare i segni notevoli della propria presenza nella letteratura memorialistica, narrativa, autobiografica. Sarebbe bastevole qui solo citare le sue famose « Memorie », per ridestarci di lui il profilo letterario; ma come far torto ai suoi versi autobiografici, a quelli in francese, ed ai tre romanzi: « Clelia o il Governo del Monaco »; « Cantoni il Volontario »; e « I mille di Marsala »?

Certo, in parte, tali creazioni, non potrebbero evidenziarsi in piena luce oggi che esistono « scrittori dell'impe-

gno » dalle inaudite problematiche, tuttavia l'averle mentovate è servito a completare questo quadro garibaldino, che speriamo non sfiguri nella galleria dei ricordi teanesi e risorgimentali.

PIETRO IMPERIO

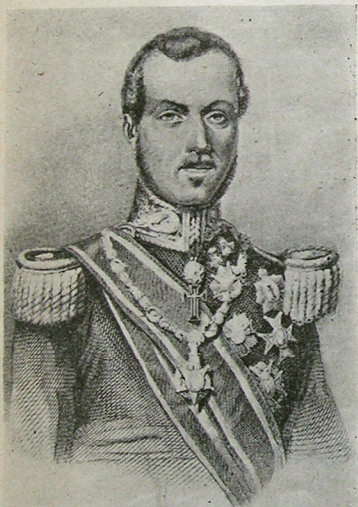


Ritratto della fedele e valorosa compagna dell'Eroe dei Due Mondi, Anita Garibaldi, donna bella e ardente, che lo seguì ovunque tra battaglie e pericoli e morì fra le sue braccia nella tragica ritirata del 1849.

Lo storico incontro di Vittorio Emanuele II con Giuseppe Garibaldi il 26 ottobre 1860

Dalla tradizione orale e scritta di quelli che avevano sentito dalla viva voce della generazione che li aveva visti e vissuti, quei tragici avvenimenti, che causarono la caduta di un trono secolare (non privo di benemerenze) ed il compimento delle speranze di generazioni di italiani: L'UNITA' D'ITALIA, possiamo ricostruire, ora per ora, passo per passo, come si svolse nei minimi particolari « Lo Storico Incontro ».

Il 26 ottobre 1860, le truppe borboniche, battute al Macerone dall'esercito



Manfredo Fanti, uno dei generali piemontesi presenti a Teano. Nacque a Carpi (Modena) nel 1806 e morì a Firenze nel 1865. Già ufficiale delle truppe estensi, passò in Francia dopo la capitolazione di Ancona. Nel 1835 combattè per la causa costituzionale in Spagna. Nel 1848 accorse in Italia e vi raggiunse il grado di generale. Partecipò alla guerra di Crimea ed alle campagne del '59 e del '60. Fu Ministro della Guerra nel 1860 e della Marina nel 1861. Fondò la Scuola Militare di Modena.

del re Vittorio, si concentrarono a Teano con altre venute da Capua per aspettarvi i Piemontesi e venire con essi nuovamente alle mani.

La sera del 25 ottobre il re Vittorio Emanuele, col IV corpo comandato dal Generale Cialdini ed il V agli ordini del Generale Enrico Morozzo della Rocca era giunto da Venafro a Presenzano. Il Re aveva preso alloggio in quel palazzo ducale mentre le truppe bivaccavano nella sottostante pianura, fra Taverna S. Felice sulla Provinciale di Roma e le Tavernole sulla strada degli Abruzzi.

Alloggiati nel palazzo Santagapito, in Teano, si trovavano quella stessa sera il conte di Trani, fratello di Francesco II, ed i generali Ritucci e Salzano.

Essi erano a pranzo con altri ufficiali dello Stato maggiore borbonico, quando giunse un messo, latore di una lettera del Generale Cialdini, diretta al Salzano, comandante in capo delle truppe borboniche. Con quella lettera, narra il Rustow, il Cialdini invitava il Salzano ad un abboccamento presso Caianello Vecchio, sulla strada fra Teano e Taverna della Catena.

Quel messo — diceva il compianto Gennaro Caracciolo di Santagapito — portò un po' di scompiglio fra i commensali, e, dopo un parlare sommesso e piuttosto concitato fra il conte di Trani ed i suoi generali Ritucci e Salzano, poche ore dopo, alle due dopo mezzanotte tutti e tre, con il loro seguito e le truppe che erano rimaste con essi a Teano, partirono diretti a Gaeta. All'alba del 26 ottobre il generale Salzano tornò a Teano, lasciò la sua scorta di cavalleria al Largo Sette Cannelle (ora Piazza Marconi) ed in una carrozza, su cui sventolava una bandiera bianca, si recò all'abboccamento con Cialdini



Medici del Vascello, Marchese Giacomo, nato a Milano nel 1817 morto a Roma nel 1882. Liberale sin da giovane conobbe Garibaldi in America. Nel 1849 prese parte all'eroica difesa di Roma a Porta S. Pancrazio e al Vascello. Nel 1859 fu con Garibaldi fra i « Cacciatori delle Alpi » e combattè a Varese e a S. Fermo. Nel '60 fu fra i Mille. Combattè da generale al Volturmo coprendosi di gloria. Nel '66 combattè nel Trentino e fu poi aiutante di campo del Re. Nel 1877 fu fatto Marchese del Vascello. Fu deputato e senatore dal 1870.

presso Caianello Vecchio. Il Cialdini avrebbe desiderato che il generale Salzano avesse cercato di persuadere Francesco II a desistere da ogni ulteriore resistenza da parte delle truppe borboniche, perchè meglio sarebbe stato rassegnarsi, ed evitare inutile spargimento di sangue fraterno.

Ma il Salzano — è doveroso rilevarlo al suo onore — rispose che egli non si sentiva di rassegnare siffatta proposta al suo Re e che, da parte sua, avrebbe fino all'ultimo compiuto il proprio dovere! (Boragine: La battaglia di S. Giuliano).

Il 26 ottobre Giuseppe Garibaldi dalle vicinanze del *Quadrivio di Caianello*, retrocede al *Saliscendi* sulla provinciale



Conte Enrico Morozzo della Rocca, generale, nato a Torino, morto a Lucerna nel 1897. Nel 1848 fu Capo di Stato Maggiore della Divisione comandata da Vittorio Emanuele. Dopo Novara fu Ministro della Guerra e della Marina. Nel 1859 fu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; nel 1860 era con il Re a Teano.

di Riardo. Poco dopo riceve avviso che il Re d'Italia, Vittorio Emanuele, gli era vicino. Raggiunge, per la mulattiera carreggiabile delle *Passerelle* la provinciale di Teano, e saluta Cialdini al migliaio 29... era giorno... (De Quattro Avv. Pietro: Il civico acquedotto) al ponte di S. Cataldo sul rivolo di Caianello Vecchio l'Incontro.

Abba così lo descrive: « Ho quasi il capogiro. Sono ancora pieno di quello che ho veduto, scrivo. Ad un tratto; non lontano un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo! Ed ecco un rimescolio nel polverone che si alzava laggiù, poi un galoppo, dei comandi, e poi: Viva il Re, Viva, Viva il Re! Mi venne quasi il buio un istante: ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano ed udire il saluto immortale: Saluto il Re d'Italia. Eravamo a mezza mattinata.

Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazionava il collo del bellissimo storno... (Abba: Da Quarto al Volturmo).

« Intanto alle ore 10 antimeridiane del medesimo giorno, 26 ottobre, il Re Vittorio e Garibaldi erano giunti a Teano ».

Separatisi al Largo Settecannelle, Garibaldi — seguito da Missori, Nullo, Lo

Stasio — smontò di cavallo al Largo Muraglione, ed il Re col Farini, il Fanti, ed il suo Stato Maggiore — per la strada circumvallazione, giunto al Largo « Pigna del Duca » si fermò per assistere allo sfilare delle sue truppe marcianti alla volta di Gaeta, mentre nella splendida villa del Duca (O quantum mutata ab illa!) si preparava la colazione per lui e per il suo seguito. Verso l'una antimeridiana, mentre Vittorio Emanuele si disponeva a tavola, giunse di galoppo un ufficiale latore di un biglietto del generale Cialdini, diretto al Re, in cui gli diceva di aver preso contatto col nemico, presso S. Giuliano, e che presto lo avrebbe attaccato.

Come il Re ebbe letto quel dispaccio, immediatamente rivolto ai suoi ufficiali disse: Andiamo, andiamo; si fa colazione sul campo.

Questo racconto con particolari così precisi di tempo e di luoghi, così organico nella successione degli avvenimenti, non poteva essere riferito se non da testimoni oculari e perciò ha tutti i caratteri della verità. Forse, per questo, l'Ufficio Storico dell'esercito è giunto alle stesse conclusioni.

Sidicimus

TEANO SIDICINO

Le origini

In una posizione piena d'incanto, sulla vetta di una collina, nel centro di un vasto panorama, come nel centro di un anfiteatro, tra i monti ed il mare, si asside Teano. Da una parte il Matese, gran parte dell'anno ammantato di neve ed il Gruppo Vulcanico di Roccamonfina, che digrada verso il mare con una serie di colli e valli popolate di vigorosi castagni e, verso il pia-

le braccia robuste nè la spada, la lancia e l'arco, per difendere la loro città.

Ammaestrati da una secolare esperienza, impararono a tagliare dalle cave di piperno e di tufo di Casi grossi blocchi isodomi, e costruirono sul ciglio del colle la cinta murale dell'Acropoli, baluardo insormontabile dalle più agguerrite milizie. Perchè non mancasse un carattere di bellezza, sia pure rozza, posero all'interno le tozze colonne che servissero anche per rafforzare il muro

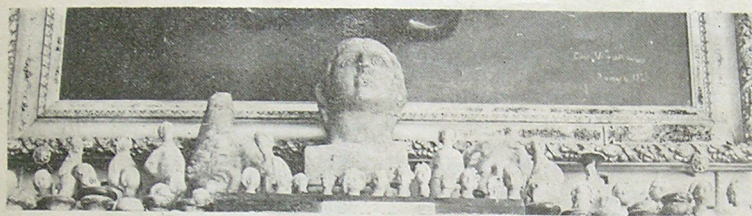
città, ricorsero per aiuto ai Campani di Capua, ma questi, snervati dal lusso, furono sconfitti ed assediati; ricorsero allora a Roma. Così cominciò quella serie di guerre che il popolo sidicino sostenne per circa quaranta anni, senza tregue, contro Romani e Sanniti, dice Livio, fino alla disperazione, per l'indipendenza. Solo quando i Romani divennero padroni del Sannio, della Campania e di quasi tutta l'Italia meridionale, compresero che era inutile lottare, e deposero le armi.

Divennero alleati del popolo romano e poi municipio, e come erano stati tenaci nemici furono poi fedeli alleati anche quando la potenza di Roma pareva che stesse per crollare; e la colonia dedotta a Teano meritò il titolo di firma, fidelis, che si trova nelle iscrizioni.

Ebbe una zecca propria e conio moneta di argento e di bronzo. Si conoscono cinque tipi con l'immagine di Apollo, Minerva, Ercole, Mercurio, testa di cavallo nel recto ed il bue androposopo, la trica veloce, il gallo con la scritta osca Tianud Sidikinud nel rovescio. Durante la dipendenza si conoscono solo monete di bronzo con la scritta Tiano (rum).

Teano sotto il dominio romano

Se dovette rinunciare alle sue magistrature del Meddix Tuticus e dei Med-



Statuette votive ritrovate presso il «Tempio di Giunone Populonia» (Collez. Barone Mazzocolo di Roccasicura).

no, di ulivi, dall'altra parte il Massico vitifero ed il lido campano.

Situato allo sbocco delle due vie per la «Campania Felice», cioè quella interna per la valle del Liri, e quella costiera, la natura stessa le affidava un arduo compito nella storia.

Fu fondata forse un millennio a. C. dalla tribù sidicina del popolo osco, popolo di pastori in origine nomadi. Costruirono le prime capanne di legno e di zolla, come le costruiscono ancora i carbonai nei boschi, sulla vetta della collina, perchè ne era più facile la difesa; ma ben presto impararono a coltivare il farro sacro ed il grano, ed a sostituire la pietra al legno ed alle zolle. Intelligenti ed attivi ben presto raggiunsero un elevato grado di civiltà, come dimostrano la cinta murale e la suppellettile funeraria della Necropoli Nobile alla Gradavola e S. Croce.

Le nuove ondate di popoli, che, attraverso la valle del Liri e la via costiera, muovevano verso il sud, in cerca di terra più fertile e di clima più mite, fecero comprendere che non bastavano

contro gli urti esterni e per poggiarvi il passaggio di ronda, come pensava il Prof. Della Corte.

La suppellettile funebre della necropoli Nobile alla Gradavola è l'espressione di una civiltà raffinata di un popolo intelligente ed attivo che ha saputo assimilare, non senza un'impronta propria, l'arte campana, etrusca, ed apula (Gabrici: Necropoli di età ellenistica p. 52).

L'artigiano sidicino sapeva lavorare: oro, argento, bronzo, ferro, pietre preziose, ceramica, e produrre: collane, corone, armille, specchi di bronzo, anelli, vasi a vernice nera e rossa finemente ornati, statue, ecc., in ogni lavoro imprimendo una nota di bellezza e la sua firma come Minio e Vibio Berio in caratteri osci.

Lotta per l'indipendenza

Il popolo sidicino entra nella luce della storia verso il 342 a. C. Assaliti, iniuxta arma, dagli Osci Sanniti, dopo una strenua difesa, assediati nella loro



Lecane a vernice nera riccamente ornata ritrovata nella necropoli di età ellenistica in Teano.

dices, per adottare quelle elettive della metropoli, Teano sotto la dinamica politica di Roma si sviluppò rapidamente ed un'altra città sorse accanto all'antica, verso la pianura alluvionale,

mi e specialmente ad un dragone (serpente) custodito nel tempio presso il Savone. S. Paride distrusse l'idolo e con la predicazione, nel clima della libertà di culto promulgata da Costantino nel

ca e d'Oriente, i quali saccheggiavano conventi, chiese e città, spargendo stragi e terrore per odio religioso ed istinto barbarico. S. Gregorio Magno fa questo ritratto del suo tempo: Devastate le città, sconvolti i campi, bruciate le città, distrutti i monasteri, la terra priva di ogni agricoltore è un deserto, nessun proprietario vi abita, le bestie occupano le terre che un giorno abitavano moltitudini di uomini. Le condizioni sociali non cambiarono molto quando divenne contea indipendente. Paci e guerre, patti giurati e tradimenti tra fratelli e cugini, non davano un momento di pace al popolo oppresso.

Principio di risveglio culturale e politico

Verso la metà del secolo IX, i benedettini, che avevano fondato il convento di S. Benedetto a Teano e dettero quasi tutti i vescovi per un paio di secoli, col loro « scriptorium », le loro offi-



Sarcofago romano riutilizzato nel medio evo come tomba del Milite Galluccio. Si conserva nel Duomo di Teano.

lungo il Savone, e, tra l'una e l'altra, furono costruiti nel terreno accidentato i caratteristici edifici pubblici romani: il foro, le terme, il circo, il teatro, lo anfiteatro, il tempio di Giunone Populonia, di Cerere, di Ercole ecc. Gaetano De Santis (Storia di Roma) calcola che in quel tempo Teano contava 50 mila abitanti. Se si considerano i ruderi degli antichi monumenti: templi, tombe, le colonne e i capitelli adoperati per i templi cristiani e quelli sparsi ovunque, non ci sembreranno esagerate le lodi che fanno di Teano gli scrittori antichi, Strabone, Cicerone ed altri.

Le origini cristiane

Il messaggio evangelico dovette giungere presto a Teano, portatovi dai pellegrini, i quali, o per sfuggire le persecuzioni sempre più violente in oriente o per devozione alla tomba del Principe degli Apostoli, sbarcati a Pozzuoli, per la Via Latina andavano a Roma. Quando, verso la metà del IV sec., vi giunse S. Paride, già vi dovette trovare una fiorente comunità cristiana, come provano le iscrizioni cristiane ed il mosaico dell'Epifania che si trova al Museo S. Martino. Il popolo superstizioso e conservatore era ancora affezionato ai suoi nu-

313, convertì il popolo e dal grande Pontefice S. Silvestro I fu ordinato vescovo; lo seguirono due altri santi: Asasio ed Urbano, cittadino teanese.

Tenebre d'ignoranza, barbarie e rovine

La caduta dell'Impero romano travolse nella sua immensa rovina anche la nostra città. I barbari che irrupero in Italia da tutti i confini dell'impero, avidi di preda, seguivano le grandi strade consolari; Teano, allo sbocco delle due vie principali per la Campania, fu più volte assalita ed incendiata da Goti, Vandali, Unni. La popolazione, che non poteva trovare rifugio nella cinta murale, cercò scampo nelle foreste e sulle vette di colli impervi e dette origine a numerosi borghi lungo le vie consolari. Tutta la parte della nostra città verso il piano, fuori la cinta murale, fu abbandonata al saccheggio ed agli incendi. Le campagne, abbandonate dagli agricoltori, inselvatichivano ed impaludavano. Quelli che sfuggivano alle spade ed ai disagi, morivano di peste.

Costituiti i due ducati longobardi di Benevento e di Salerno, quasi non bastassero le continue guerre tra loro assoldarono musulmani e saraceni d'Afri-



Pergamo del Duomo di Teano. Pregevole opera costruita con frammenti dell'ambone dell'XI secolo.

cine ed i contratti enfiteutici a migliorar promossero la coltura, l'arte e l'agricoltura; costruirono la bella chiesa di S. Benedetto in stile basilicale e più tardi S. Maria De Intus e De Foris in stile romanico; tutte ricche di arte, espressione plastica della mistica benedettina. Anche la caduta dei Longobardi e la restituita pace, favorirono il progresso sociale e la cultura per opera dei Normanni. Teano costruì il suo magnifico duomo, completato dal vescovo e cardinale

Pandolfo verso il 1100. Forse nel periodo Angioino sorse quel gioiello di arte ogivale, detto la Cavallerizza e la fontana di Settecannelle e più tardi l'Annunziata e S. Maria La Nova: tutte di stile romanico, poi nel seicento tutte coperte del vistoso manto barocco e snaturate. Le dominazioni straniere: Angioini, durazzeschi, Vicerè spagnuoli e re e feudatari non fecero altro che imporre gabelle e tasse. Un sintomo del malcontento popolare fu la sommossa di Masaniello a Napoli e di Giuseppe Collessa, detto Pappone, nel Sorano, che assediò anche Teano. Il feudo di Teano passò più volte dal fisco alle famiglie dell'aristocrazia napoletana e spagnuola: Marzano, Del Balzo, Carafa, Guffman, Gaetani, Daun, ecc. per confisca, vendita, o donazione. Nell'archivio del comune di Teano si conserva un importante documento intitolato: Ongiario dell'unico General Catasto della città, compilato nel 1775, regnando Carlo di Borbone»; esso ci fa conoscere le condizioni economiche del secolo XVIII ed il funzionamento della vita locale nei minimi particolari.

In questo lungo periodo di storia uomini illustri onorarono la nostra città, ne ricordiamo alcuni: Erchemberto, cronista benedettino, Pietro da Teano, autore della « Longobarda » raccolta di leggi, Antonello Petrucci, ministro di Ferrante d'Aragona, Silvestro Bianco, poeta satirico, Michele Broccoli, storico di Teano, Stefano, delle Chiaie, natura-



Il cosiddetto tempio di Giumone Populonia. Avanzi imponenti in « opus reticulatum ».

lista, Nicola Gigli giureconsulto e tanti altri.

Promossero i buoni studi e le arti vescovi dotti e pii, come Giberti, Cirillo, Domenico Giordano, il card. D'Avanzo e tanti altri.

* * *

Il 26 ott. 1860 al ponte di S. Cataldo, tra Teano e Caianello, Giuseppe Garibaldi salutò Vittorio Emanuele II, re d'Italia, e Teano, nella patria comune

degli italiani, riprese il cammino verso i nuovi destini...

ARMINIO DE MONACO

Chi desidera conoscere meglio la storia di Teano può leggere:

A. De Monaco: *Glorie Nostre — cenni di XV secoli di storia religiosa di Teano su documenti storici inediti e rinvenimenti archeologici.*

...Teano Sidicino osco e Romano.

APPENDICE

NOTIZIE SULLE FORZE PIEMONTESE CHE IL 26 OTTOBRE 1860 OCCUPARONO TEANO E SULLE FORZE — PIEMONTESE — CHE NELLO STESSO GIORNO PRESERO PARTE AL FATTO D'ARMI DI SAN GIULIANO DI TEANO.

La occupazione di Teano da parte dei piemontesi avvenne in modo pacifico avendo i borbonici abbandonato la Città alle ore 2 di quel giorno (26 Ottobre 1860). Alle ore 10 dello stesso giorno 26, come da notizie dell'US. (1908), il IV corpo di spedizione piemontese, comandato dal generale Cialdini, occupò Teano ed ivi riposò dalle ore 10 alle ore 11 ½ quando l'avanguardia (bersaglieri) aveva superato Teano e la testa del grosso (7ª divisione) giungeva appunto a Teano.

Quale e quanta forza fu impiegata per la occupazione di TEANO? lo si desume dalle indicazioni che seguono; che in buona parte sono state rilevate dal « Numero Unico — I

BERSAGLIERI », che vide luce in Milano in occasione del 1º Cinquantenario della fondazione del Corpo dei bersaglieri (18-6-1886) a cura di QUINTO CENNI.

Orbene tenendo conto che il 25 Ottobre 1860 penetrarono in Campania (dagli Abruzzi) il IV e V corpo di spedizione piemontesi e che mentre il V corpo si diresse per Capua, per poi ritrovarsi con il IV all'Assedio di Gaeta, il IV marciò direttamente verso Gaeta per la via di Teano.

Il IV corpo comandato dal generale Cialdini era formato dalla 4ª Divisione, composta dal 6º e 7º battaglione comandati il 6º da Radicati di Passerano I ed il 7º dal Conte P. Eleonoro Negri, e dalla 7ª Divisione con l'11º e 12º battaglione rispettivamente comandati dal conte Giuseppe Lanzavecchi di Buri e da Antonio Ferrari.

L'Unità tattica era il battaglione — che in questa campagna (1860-61) era formato da 417 uomini, cosicchè è intelligibile come la forza piemontese che occupò Teano fu di 1668 uomini oltre l'avanguardia e gli addetti ai servizi, mentre la forza impegnata nel combat-

timento di S. Giuliano superò certamente i 500 uomini perchè, oltre il 12º btg., vi fu la avanguardia e parte della riserva.

ALBERTO PIETRO DA GARESSIO (Cuneo) - VALOROSO BERSAGLIERE CADUTO IN COMBATTIMENTO A SAN GIULIANO DI TEANO IL 26 OTTOBRE 1860.

Sono sempre molto grato, e con me lo sono tutti i cittadini di Teano, al Signor Dr. Prof. RENZO AMEDEO da Garesio - Consigliere dell'Amministrazione provinciale di CUNEO - per le notizie fornitemi per il glorioso bersagliere di Garesio che il 26.10.1860 morì in combattimento a Teano.

Ogni parola di elogio diretta alla memoria di ALBERTO Pietro è superflua, anzi ritengo che guasterebbe, perchè la figura di quel valoroso soldato risalta attraverso le notizie racchiuse nel suo foglio matricolare, che

pongono nella giusta e meritata luce la figura di quel prode.

Ed ecco le notizie risultanti da quel foglio matricolare, raccolte dal prelodato Prof. Renzo Amedeo, presso l'Archivio di Stato di Torino:

ALBERTO PIETRO di Domenico e Maria Dom. Odasso — domiciliato a Garesio (Circondario Mondovì) nato il 17 Ottobre 1830 a Garesio — professione: bovaro.

Primo assente:

Bersagliere al Corpo Bersagliere n. 9640 di matricola di leva a compimento del contingente della classe 1830, n. 35 di estrazione per la ferma di 11 anni — in servizio provinciale giusta la legge sul reclutamento 23 dicembre 1852. Partito in congedo militare in seguito a circ. Min.le: 7 IV 1856. Chiamato sotto le armi per circ. n. 9 marzo 1859 n. 12 reclutamento e giunto al Corpo il 26 marzo 1859. Partito in congedo illimitato in seguito a circolare min.le 7 dicembre 1859: 14 dicembre 1859. Chiamato sotto le armi per circ. min. 24 febbraio 1860 e giunto al Corpo il 13 marzo 1860. Avuto tale in questo in conseguenza del riordinamento del Corpo di cui in Regio Decreto 14 febbraio 1861: 16 Aprile 1861.

CAMPAGNE, FERITE, AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI:

Ha fatto parte del Corpo di Spedizione in Oriente ed imbarcato l'11 maggio 1855. Cesò di far parte del Corpo di Spedizione in Oriente e rientrò nello Stato il 5 maggio 1856 e giunto al Corpo, ricevette la medaglia inglese di Crimea il 15 giugno 1856.

CAMPAGNA DEL 1859

Ricevette la medaglia francese commemorativa della campagna d'Italia del 1859 e fu autorizzato a fregiarsene per sovrana determinazione 1° aprile 1860.

CAMPAGNA DI ANCONA E BASSA ITALIA 1860-61.

Morto sul campo di battaglia il 26 ottobre 1860 nel fatto d'armi di SAN GIULIANO, come risulta dal registro di morte della maggioranza del 7° Battaglione. Passato al VI Corpo d'Armata n. 93.

* * *

Per deliberazione del Consiglio comunale il giorno 26 ottobre 1960 una targa toponomastica darà il nome di ALBERTO Pietro ad una delle strade della frazione San Giuliano.

Alla lapide commemorativa del fatto di armi, murata 50 anni or sono, l'amministrazione comunale di Teano aggiunge, in occasione della ricorrenza centenaria di quella vera e propria battaglia combattuta sulle alture di San Giuliano, una targa toponomastica che, nel glorificare il nome dell'umile valigiano dell'alta valle del Tanaro, e grande soldato, ricorderà ai teanesi ed ai passanti tutti quei prodi che in quel lontano ottobre in San Giuliano immolavano le loro giovani esistenze per la grandezza dell'Italia.

VERBALE PER LA REQUISIZIONE DI GRANO OCCORRENTE PER LE TRUPPE BORBONICHE.

L'anno 1860 il giorno 25 settembre.

Noi Camillo Castallo Sindaco di questo comune Presidente della Commissione di Beneficenza assistito dal nostro Cancelliere Comunale.

Visto l'ufficio del Signor Generale Tabacchi Comandante la 4ª divisione dell'esercito

qui accantonato sotto la data dei 24 andante N. 3402 così concepito: « Signor Presidente. In vista dei bisogni attuali delle truppe qui stanziata Ella darà tosto dai grani della Commissione di Pubblica Beneficenza di questa città numero cinquecento tomola per essere tosto molite e panizzate per fornire le razioni di pane necessarie al momento. Il Generale Comandante Luigi Tabacchi - Al Sig. Sindaco Presidente della Commissione di Beneficenza di Teano ».

Abbiamo all'uopo invitati i componenti dell'amministrazione di essa Beneficenza nonché il cassiere della medesima a convenire in unione del Regio Giudice e del Commissario di guerra D. Antonio Simonetti (1) nei granili della prelodata Amministrazione, lo che si è in effetti eseguito. Quindi noi Sindaco Presidente abbiamo dato originalmente comunicazione del citato Ordine del Generale Tabacchi, ed in pronta esecuzione dei medesimi, il Cassiere della nominata Amministrazione ha consegnato a noi Sindaco tomola 428 di grano intrecciato giusta l'esazione fattane a 25 Luglio ultimo, le quali sono rimaste in nostro potere onde farne razioni per la truppa qui stanziata dichiarando noi di accusare ricezione dal Cassiere sudetto delle nominate tomola 428 di grano intrecciato per l'uso in parola, quale grano o il suo equivalente sarà restituito alla prelodata Amministrazione subito che questo Comune sarà rivaluto da chi spetta di tutto.

Spesato ed erogato.

Del che se ne è formato il presente verbale.

(Da « L'Ospedale e il Monte dei Pegni » di Giacomo Cipriano).

VERBALI PER LA VIOLAZIONE DI CASSA DEL MONTE DI PEGNI DI TEANO.

L'anno 1860, il giorno 6 ottobre.

Noi Federico Eumo funzionario da Sindaco di questo Comune di Teano per titolare infermo.

Visto l'Ufficio del Generale Comandante 4ª Divisione dell'Esercito d'osservazione che segna la data di questo giorno 6 Ottobre N. 3528 con cui ci ha autorizzato per i bisogni di questo Comune a violare la Cassa del Monte dei Pegni della Pubblica Beneficenza e del Monte dei Morti con l'intervento dei rispettivi Amministratori, del Regio Giudice e di un Commissario di Guerra, abbiamo per l'oggetto invitato i predetti Signori funzionari ad intervenire alla Cassa del Monte dei Pegni sita in questa Città come col fatto hanno eseguito.

Dietro di tutto ciò abbiamo fatto ostensivo ai medesimi l'ordine in parola del prelodato Sig. Generale del tenor seguente:

« Comando 4. Divisione dell'Esercito d'operazione ».

Teano 6 ottobre 1860. In vista del presente Ella rimarrà autorizzata a violare la Cassa del Monte dei Pegni della Pubblica Beneficenza e del Monte dei Morti. Tale violazione sarà eseguita alla presenza di Lei, dei rispettivi Amministratori, del Regio Giudice di un Commissario di guerra redigendosi analogo verbale. Il contenuto sarà versato in questa Cassa Comunale e rimarrà per far parte ai bisogni della medesima. Il Generale Comandante Fabio Sergardi. Al Signor Sindaco di Teano.

In esecuzione dunque di simili ordini abbiamo disposto di numerarsi le somme esistenti nella Cassa del Monte dei Pegni, ciò che eseguito si è trovato nella Cassa in parola la somma effettiva di ducati milletrecentottantaquattro e grana venticinque.

Dietro di tutto ciò Noi Secondo Eletto funzionario da Sindaco come sopra abbiamo ordinato di pagarsi nelle mani del nostro Cassiere Comunale Sig. D. Raffaele Imondi la somma solamente di ducati mille per far fronte a bisogni di questo Comune, restando nella Cassa del Monte de' Pegni in parola la residuale somma di ducati trecentottantaquattro e grana venticinque. Quindi in esecuzione dei nostri ordini il Cassiere del Monte dei Pegni ha con effetti versato nelle mani dell'altro Cassiere Comunale D. Raffaele Imondi la summentovata somma di ducati mille di cui quest'ultimo accusa la ricezione, salvo se il bisogno lo richiederà di prelevare la restante somma.

Così eseguita la violazione della Cassa in parola abbiamo ordinato elevarsene il presente verbale in triplice spedizione per riconsegnarsene uno nelle mani dei Signori Amministratori di detto Monte, l'altro per conservarsi in questa Cassa Comunale e l'altro per spedirsi a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno a Gaeta. All'uopo si è firmato da tutti gli intervenuti.

Fatto nella Cassa del Monte dei Pegni oggi suddetto giorno mese ed anno etc. etc.

L'anno 1860 il giorno 23 ottobre.

Noi Camillo Castallo Sindaco di Teano:

Visto il verbale del 6 andante con cui venne violata la Cassa del Monte dei Pegni previo ordine del Generale Sergardi.

Vista la riserva scritta in detto Verbale con cui restammo a nostra disposizione per le urgenze di questo Comune oltre alla somma presa col medesimo in ducati mille, la residuale somma di ducati trecentottantaquattro e grana venticinque.

Poichè quell'urgenza si è già verificata trovandosi questo Comune nelle più critiche circostanze per essersi esaurito ogni mezzo da far fronte alle spese occorrenti per le truppe che qui attualmente si trovano.

Abbiamo con due nostri Uffici ordinato agli Amministratori nei giorni venti e ventitre correnti di far versare dal Cassiere del detto Monte dei Pegni nelle mani dell'altro nostro Cassiere Comunale Sig. D. Raffaele Imondi la precitata somma di ducati trecentottantaquattro e grana venticinque per usarne per le anzidette urgenze.

In seguito di ciò ci siamo portati insieme ai detti Amministratori e Cassieri nella Casa ove esiste il detto Pio luogo e col fatto abbiamo fatto versare dal Cassiere del Monte dei Pegni al Cassiere Comunale Sig. Imondi i suddetti ducati trecentottantaquattro e grana venticinque che lo stesso Imondi ne ha rilasciata quietanza all'altro Cassiere del Monte dei Pegni dopo averli numerati e verificati: il tutto è eseguito con l'assistenza del Commissario di Guerra.

Di tutto ciò si è elevato il presente verbale che è stato firmato da noi e dai suddetti Amm.ri intervenuti dai rispettivi Cassieri e Commissionario.

(Da « L'Ospedale e il Monte dei Pegni » di Giacomo Cipriano).

(Documentazione raccolta dal Dott. Fabrizio Zarone).

Stampato nella TIPOGRAFIA « EUROPA »
Via Lucrezia D'Alagno, 16 - Tel. 329.907
NAPOLI

Realizzato dall'ISTITUTO GRAFICO EDITORIALE ITALIANO
Via M. Renato Imbriani, 10 - NAPOLI